

Il Guado dell' Antico Mulino

PERIODICO DELLA GENTE GUADENSE



Anno XIV - N° 27 - GIUGNO 2018 - Pubblicazione omaggio della Pro loco Guadense



- 03** Il Guado Informa
- 04** Omo
- 05** Le rogazioni
- 06** La guerra di Checco
- 08** La ginestra
- 09** Emilio Rizzetto, eroe e sindaco
- 12** Vietato lamentarsi
- 14** Gigetta si sposa
- 15** La scommessa
- 18** La giostra
- 19** La figlia perduta
- 20** La rondine fa primavera
- 22** Anche se piove
- 24** Bepi el mediatore...
- 26** Quello che mi ha insegnato la mia mamma
- 27** Metamorfosi della campagna
- 31** I ragazzi del patro
- 34** La Grande Guerra di Ménégo Grazioli
- 36** Prodiggi della natura
- 36** I proverbi di Giovanni
- 38** Monte Ortigara
- 40** Le erbe dello Zio: il rosmarino
- 42** La slissegarola
- 42** Gli aforismi di Franco
- 43** Avis informa
- 45** La mia passione
- 46** Regole per educare bene
- 47** El gussamoeta
- 48** Ragazzi italiani nel mondo
- 49** Che colpa ne ho se mi piace il mare?
- 50** Sottotenente Alberto Padoan
- 53** Risi e bisì alla padovana

SOMMARIO

Il Guado dell'Antico Mulino
Periodico della Gente Guadense

Registrato presso il Tribunale di Padova al n° 1977 del Registro Stampa in data 04/11/2005

Direttore Responsabile Paola Pilotto

Direttore Editoriale Piersilvio Brotto

Hanno collaborato a questo numero Giovanni Allegro, Avis, Loris Bartolomei, Silvia Bellini, Chiara Bressanin, Piersilvio Brotto, Franco Cavazzin, "Claudio", Sofia Giachin, Alberto Golin, Domenico Grazioli jr., Margherita, Antonio Martinello, Francesco Memoli, Donatella Messi, Toni Munari, Dario Neddi, Sergio Neddi, Giuliano Paganin, Bianca Perosa, Giuseppe Pettenuzzo, Guerrino Pilotto, Mariangela Silvello, Livio Sovilla, Bertilla Valente Donà, Natalina Valente, Gianfranco Vanzan, Leonardo Vescovo, Orietta Zaupa

Revisione testi Rosa Maria Meneghetti

Editore Pro Loco Guadense

Impaginazione grafica e stampa G.N.G Graphic Nord Group srl Sandrigo (VI)

Copertina e Servizi fotografici Piersilvio Brotto

Il Guado dell'Antico Mulino si trova anche on-line nei siti www.sanpietroingu.net/proloco www.prolocogvadense.it www.piersilviobrotto.it

IL GUADO INFORMA

Nell'Assemblea della Pro Loco per il rinnovo delle cariche sociali, sono stati eletti per il quadriennio 2018/2022 i componenti dei vari organi amministrativi dell'Associazione, come prevede lo Statuto.

A presiedere l'Associazione è stato nuovamente scelto Giuseppe Morselli, che è stato convinto a recedere dal preannunciato proposito di mettersi da parte.

A lui e a tutti coloro che lavorano per l'Associazione e per la comunità guadense, nei vari ruoli, tutti utili e necessari per realizzare la missione della Pro Loco, le nostre congratulazioni e un sincero grazie per il loro impegno generoso e gratuito.

IL GUADO ringrazia tutti i suoi Responsabili e Collaboratori, chi redige gli articoli, chi li confeziona, chi distribuisce il Periodico di casa in casa, chi lo sostiene economicamente con inserzioni a pagamento e ne permette così la fruizione gratuita alle nostre affezionate Lettrici e ai nostri cari Lettori.

Chiunque abbia qualcosa di "bello, di interessante o di utile" da comunicare agli altri si faccia avanti, scrivendo a ilguado@prolocogvadense.it o prendendo contatto con il Direttore Editoriale.

Se qualche volontario è disposto a collaborare con lui e ad affiancarlo nei vari compiti a lui assegnati sarà benemerito e, se ne ricaverà soddisfazione, sarà pronto e preparato a raccogliere presto il testimone.

La PRO LOCO GUADENSE si sostiene donando il proprio tempo nelle varie attività dell'Associazione, ma anche iscrivendosi: la sede, in Piazza Prandina, secondo piano, sopra la Banca Antonveneta, è aperta il martedì e il sabato dalle ore 10 alle 12. Recapiti: e-mail info@prolocogvadense.it; Tel/Fax 049.9455370

PRO LOCO GUADENSE ASSOCIAZIONE DI PROMOZIONE SOCIALE DIRETTIVO DELLA PRO LOCO GUADENSE PER IL QUADRIENNIO 2018/2022

Sede Legale: Via Asilo
Sede Amministrativa:
Piazza G. Prandina, 24
35010 San Pietro in Gu (PD)



Tel/Fax 049.94.55.370
Partita IVA 02355960283
e-mail://info@prolocogvadense.it
<http://www.prolocogvadense.it>

Presidente: MORSELLI GIUSEPPE cell. 3407116031

Vicepresidente: Valente Mariano

Segretario Amm.: Bortolaso Vilma

Segretario: Sabbadin Genny

Consiglieri: Barci Silvano, Bressan Giuliano, Cappozzo Matteo, Costa Ernesto, Cusinato Antonia, Franceschetto Carlo, Galliolo Dolores, Giaretta Alessio, Giaretta Lauro, Golzato Stefania, Valente Matteo, Vanzan Massimo, Venzi Tiziano, Zancan Giuseppe.

Revisori dei Conti: Leonardi Mariano, Vanzan Fabio, Valente Martina

Probiviri: Brotto Piersilvio, Sfameni Franco, Mantovani Bruno

Consiglieri Com.li: Allegro Eddi, Trevisan Andrea, Carli Michele

Rapp. Parrocchia: Poletto Mario

O m o



Sento on criare
che no capisso,
sento na contentessa
che non me comove,
sento on profumo
che me pare spussa,
vedo na buranea
che maledisso.

Cossa fetu omo?
Sito insiminio?
Sito rabià?
Sito incarognio?

Te curi sempre
come na bora,
te si incassà
drento e fora.

Fermate na s-cianta
a pianzare,
a ridare,
a pissare contento,
a palparte a pansa,
a caressarte l'anima!

Giuseppe Pettenuzzo

Giugno 2018

M I ME RICORDO

Le rogazioni

di Bertilla Valente in Donà

I giovani si chiederanno: cosa vuol dire “rogazioni”? Risposta: sono delle preghiere di intercessione a proteggere i raccolti dei campi da bufere e grandinate.

La prima settimana di maggio, i primi tre giorni erano dedicati alle rogazioni. I percorsi erano quelli degli anni precedenti. Se al posto di partenza c'era una chiesetta, si partiva più preparati perché il sacerdote, per chi lo desiderava, non faceva mancare la partecipazione alla S. Messa, poi benediva i numerosi fasci di croci abbellite con tante rose profumate, di vari colori, ci divideva in gruppi ed iniziava ad invocare, cantando per prima, la santa madre Maria e poi a cori e gruppi alterni, in processione camminavamo lungo il sentiero di campagna. A distanza disuguale, veniva preparato un tavolino con un'immagine sacra, un bel vaso di boccioli di rose, una candela accesa ed ancora tanti fasci di croci che aspettavano la benedizione del sacerdote, per poi essere piantate nei campi a protezione dei raccolti.

I punti scelti per un piccolo altarino mobile potevano essere 7 – 8; anche chi aveva soltanto l'orto, portava una croce avvolta da una rosa attorcigliata a ricevere la benedizione. Al coro di turno della litania del santo interpellato, si aggiungeva il canto degli uccelli che in lontananza, un po' nascosti, si univano a modo loro, volando da un ramo all'altro, tenendo le note più alte, per farci capire dove arrivavano loro; noi umani per quanta buona volontà ci mettessimo, non ci saremmo mai arrivati.

Anche le farfalle ci facevano capire, volando di fiore in fiore, che gradivano il nostro passaggio, perché rispettavamo il loro ambiente ed ammiravamo i loro colori.

I contadini che si trovavano nei campi a fare i lavori di quel periodo, falciare l'erba, zappare il granoturco, estirpare erbacce, ecc., al passaggio della processione, smettevano di lavorare, si le-

vavano il cappello in segno di rispetto ed a bassa voce, si univano al gruppetto, invocando la litania di turno. Camminando lungo i sentieri, potevamo ammirare la fioritura naturale di tante qualità di piantine che ci mostravano il loro lato più bello, dal bianco delle margherite, al viola delle viole, il celeste e bianco dei piccoli ma bellissimi “oci dea madona”, al giallo dei narcisi, ai vari colori degli iris.

Ammirando la natura, respirando a pieni polmoni l'aria pulita e profumata, cantando e pregando, non ci accorgevamo che il percorso era un po' lungo e che quel male “al calcagno” che sentivamo, era dovuto ad una vescica formatasi dalla calzatura non adatta a fare tanta strada!

In coda alla processione c'era il sacrestano con la bicicletta. Appesa al manubrio portava una “sporta in vimini”, con alcuni strofinacci. Lui aveva il compito di raccogliere l'offerta che accompagnava ogni fascio di croci. L'offerta consisteva in una donazione di uova. Gli strofinacci gli servivano veramente e capiamo il perché...! Il percorso scelto, dove partecipavo anch'io, consisteva nel passare all'interno di un cortile dove abitavano più famiglie. C'era un capitello fatto a forma di triangolo, sostenuto da un palo di legno piantato per terra, un legaccio di ferro ancorato al muro più vicino; lo assicurava perché non cadesse. Un'aiuola rotonda fatta di sassi grossi, imbiancati con la “calcina” e tanti piccoli garofani bianchi nani, profumavano la piccola Madonna di Monte Berico, che si trovava dentro il triangolo.

Una signora molto gentile di quel caseggiato preparava il caffè per il sacerdote, con la caffettiera napoletana che era un po' diversa da quella che usiamo oggi, formata da tre pezzi; il primo era per portare a bollire l'acqua, il secondo era il passino o filtro, che si riempiva di polvere di caffè e poi s'incappucciava sopra il terzo pezzo, che raccoglieva il caffè; due manici in verticale servivano per capovolgere la napoletana quando l'acqua bolliva. Poi si aspettava qualche minuto perché il caffè scendesse...

La generosità, anche se piccola, va sempre apprezzata.

LA GRANDE GUERRA

La guerra di Checco

di Guerrino Pilotto

Vennero chiamati “*I ragazzi del '99*”.

Allo scoppio della guerra avevano appena compiuto i 15 anni.

Quando l'Italia entrò nel conflitto, il 24 maggio 1915, sembrava fosse una guerra di breve durata. I padri ed i fratelli maggiori, che erano stati richiamati alle armi nei primi mesi del 1915 ed erano al fronte, scrivevano che, per la vendemmia, sarebbero ritornati vittoriosi a casa.

Ma non fu così. La lotta ben presto si trasformò in guerra di trincea. Cruente battaglie sull'Isonzo e sugli Altipiani decimarono e fiaccarono il nostro esercito. La disfatta di Caporetto poi fece il resto. *Francesco Tollo*, nato a Schiavon il 3 luglio 1899, abitava in via Armedola con il padre Giacomo e la numerosa famiglia.

Ai ragazzi come lui, nati sul finire del secolo, sembrava che quel conflitto non li riguardasse. Le cose andarono diversamente e, durante il 1917, in ben 270.000 furono chiamati alle armi.

Checco partì il 19 giugno, non aveva ancora compiuto 18 anni. Lasciò la famiglia nel dolore, preoccupato per lo stato di salute della madre.

Da San Pietro in Gu, in quell'assolato mattino di giugno, partirono 3 coscritti: Checco e gli amici Emilio Orso e Giacomo Lidron.

All'arrivo al distretto militare di Padova, l'accoglienza non fu delle migliori: in piedi per ore, in squadra per due nel cortile c'era un migliaio di ragazzi. L'unica dotazione che venne loro offerta fu una gavetta e una coperta. A qualcuno che, verso mezzogiorno, reclamava il rancio battendo sulla gavetta, veniva dato dagli ufficiali un sonoro calcio sul sedere.

Solo verso sera la situazione si mise in movimento e, marciando, furono portati alla stazione ferroviaria dove erano attesi da una trentina di vagoni. Su quei carri bestiame, pigiati come sardine in scatola, furono trasferiti a Ferrara.

Il 20 giugno, presso la caserma Cavour, vestizione al mattino e, dopo il rancio, in marcia fino a sera. Il 21 giugno partenza di buon mattino e, nuovamente su carri bestiame, trasferimento a Casalecchio sul Reno. Le tende da cinque furono piantate sul campo sportivo.

Il 22 ebbe inizio l'addestramento consistente in istruzione teorica, manovre, tiri e lunghe marce sui monti circostanti. Il campo estivo durò fino ai primi di settembre con alterne vicende e venne prolungato a causa di un'epidemia di colera.

Al ritorno a Ferrara furono alloggiati presso la caserma Cavaglieri dove la preparazione proseguì fino a novembre.

Fino a quel momento la vita di Checco era stata quella di un normale servizio militare di leva.

A novembre la realtà improvvisamente cambiò. Il giorno di San Martino, 11 novembre, dopo essere stati sottoposti a visita medica e dotati di arma ed elmetto, Checco e i suoi compagni di squadra furono inquadrati nel 27^o reggimento di Fanteria.

Con Checco c'era anche il compaesano Emilio Orso.

Verso sera, accompagnato dal suono della banda e da una moltitudine di popolo, l'intero battaglione fu fatto marciare fino alla stazione e partì per Padova.

Sulla tradotta la novità del viaggio aveva messo allegria; c'era chi cantava, scherzava o suonava la spinetta. Ma arrivati che furono a Treviso la musica cambiò. In lontananza si vedeva il Grappa infuocato, si sentivano gli scoppi di granata sul Piave.

E poi la stazione era piena di profughi scappati dalle terre invase dalle truppe nemiche. Alla loro vista questi poveri sfollati esplosero in grida di gioia: raccomandazioni, incoraggiamenti, grida di “viva i ragazzi del '99”.

Smontato dalle carrozze il battaglione fu fatto marciare fino a Lancenigo e sistemato in una fornace abbandonata. La consegna era che si doveva dormire tutta la notte.

Ma invece, alle 3 del mattino di quel 12 novembre, la sorpresa fu brutta: sveglia, adunata, abbondante rancio con caffè e cognac, zaino in spalla e in marcia. Il 2^o battaglione venne mandato a coprire i varchi aperti dal nemico sulla linea di difesa sul Piave.

Il primo contatto col nemico, in un corpo a corpo, si ebbe a 500 metri dal fiume in un campo di granoturco. Molti furono i feriti, una quindicina i morti della compagnia.

Il 13 novembre la compagnia si ritirò in seconda linea e fu riorganizzata sotto il comando del 244^o reggimento di fanteria, brigata Cosenza.

Il 15 novembre, di nuovo, sveglia notturna e partenza in direzione di Fagarè dove il nemico aveva attaccato e superato il fiume. Al grido di “Savoia” del capitano Ubaldo Pizzinato, sulla strada che conduce al paese, quel reparto del nostro esercito andò all'assalto e riuscì a respingere l'attacco nemico e catturare 500 soldati. Per Checco e l'amico Emilio fu quello il secondo contatto cruento col nemico dal quale uscirono miracolosamente indenni. Seppur piccola quella fu, per il nostro esercito, la prima vittoria sul Piave e l'inizio di quella che poi sarà chiamata “*la battaglia d'arresto*”.

Su quei fatti il Comando Supremo Militare scriverà: “*Un reparto formato da alcuni reduci del fronte isontino e da ragazzi del '99 riuscì non solo a respingere un attacco nei pressi di Fagarè, ma addirittura a catturare un gruppo di 500 soldati austro germanici*”.

Il 9 novembre era stato nominato capo dell'esercito il generale Diaz.

Dopo quell'evento la compagnia fu riportata in seconda linea per riorganizzarsi. Di giorno eseguivano lavori al campo e di notte andavano a scavare trincee sulla riva del fiume a contatto col nemico.

In dicembre e gennaio i periodi di riposo si alternarono a quelli di prima linea.

Durante le feste natalizie la compagnia fu mandata a riposare a Treviso, in una fonderia abbandonata in località Santa Maria del Rovere. L'ultimo dell'anno Checco e i suoi compagni lo trascorsero in allegria in un'osteria fuori Porta San Tommaso. Il 6 gennaio la Befana non portò loro dolci, ma l'amaro ritorno al fronte. In prima linea la vita era dura e passava lentamente, alternando ore di trincea a turni di guardia esposti al tiro del nemico.

Fu proprio in quel periodo che Checco, per la prima volta, rischiò di rimetterci la pelle.

Il 28 gennaio, mentre camminava lungo la trincea, un proiettile gli cadde vicino provocando una



sassaiola che lo colpì al volto procurandogli delle ferite per fortuna leggere.

A fine gennaio la compagnia fu mandata in riposo presso la caserma Salsa di Treviso. A sostituirla sulla linea del fronte fu la brigata Veneto.

Ma anche il soggiorno presso la caserma Salsa fu breve perchè i suoi locali furono colpiti da una bomba aerea che fece 30 morti. Ne seguirono vari trasferimenti prima a Carbonera, poi a S. Artemio vicino all'ippodromo. Durante quei trasferimenti Checco ed Emilio ebbero occasione di incontrare qualche compaesano appartenente ad altre compagnie tra i quali Giovanni Peretto, Francesco Marzonetto, Luigi Bresolin e Antonio Tremechin.

Dopo i quaranta giorni di riposo la compagnia fu mandata in prima linea di ricalzo.

In questo periodo Checco si offrì volontario per alcune missioni speciali: la posa di una mina sotto il ponte di ferro e la presa di due mitragliatrici nemiche che stavano appollaiate in un isolotto del fiume. Operazioni compiute con successo assieme all'amico Emilio e al caporal maggiore Crater.

Il 4 aprile stava per partire per la meritata licenza, ma un brutto telegramma gli annunciò che la madre stava morendo. La sera stessa raggiunse Treviso e il giorno dopo partì a piedi per San Pietro in Gu. Alle tre del pomeriggio era a casa ad assistere la madre che morirà il giorno 7.

Durante la sua assenza la compagnia si era assestata alla destra del ponte di ferro situato a 3 km da San Biagio di Callalta nei pressi di Fagarè. Lì Checco raggiunse i compagni al termine della licenza a fine aprile.

Il mese di maggio passò senza particolari eventi, mentre all'inizio di giugno gli ufficiali incominciarono a farsi vedere preoccupati e sui ruderi delle case apparivano strane frasi: “*O il Piave o tutti accoppiati*”, “*È meglio vivere un giorno da leoni che cento da pecore*”.

Dalle spie infiltrate nell'esercito nemico si era venuti a conoscenza che il nemico stava preparando una nuovo disperato attacco. Stavano per iniziare 2 grandi manovre nemiche: *l'operazione Radesky* tra l'Adige e il Brenta e *l'operazione Albrecht* tra il Grappa e il Montello-Piave.

Alle ore due del mattino del 15 giugno uno sparo di cannone nemico dette inizio ad una carneficina

L'ANGOLO DELLA POESIA

La ginestra

di Giuliano Paganin

Oh, mia ginestra
Che a primavera splendi dalla mia finestra.

Il tuo colore giallo intenso
mi riempie d'immenso.

Sì, perché porti allegria,
e migliori da sempre la mia fantasia.

Greca d'origine
e romana d'adozione
hai tante amiche da soddisfare.

Nuvole d'api attiri con calore,
perché il miele di ginestra alimenta il sapore.

Sei bella,
profumata,
così l'ambiente è più accogliente.

Profumi i vestiti,
hai fibre resistenti
per produrre indumenti,
e corde per marinai
per proteggerli dai guai.

Sei umile, a volte rimproverata,
in un orto speciale,
per il rumore che facevi,
e tu non tacevi!

Le tue ceneri contengono oro,
è una convinzione trasmessa nel tempo,
e Plinio il Vecchio ne fece giuramento,
per garantire il tuo colore splendente,
oh, canarina, a volte silente.

che durò fino al 23 giugno. Tra i morti della prima ora ci fu anche il nostro Checco.

Ecco come il suo amico Emilio descrisse il fatto: *“Alle ore cinque circa, mentre la furia del bombardamento pareva sempre più aumentare, un fatto che mi strappò il cuore dal petto mi accadde. Poco più discosto da me, forse 20 metri, c'era un piccolo ricovero di trincea dove stavano riparati, un po' alla meglio, una dozzina di giovani fanti del '99. Una bombarda di grosso calibro venne a cadere sopra quel ricovero sbrandellando e maciullando i poveri fanti, fra i quali vi era il mio amico Checco. Il furiere corse subito al piccolo posto avanzato dove io mi trovavo per avvertirmi. Terrorizzato dalla tremenda notizia corsi subito dalla parte dove si trovava il mio amico e lo trovai orrendamente mutilato e privo di sensi, ma non ancora spirato. Con lo strazio nell'anima baciai più volte quel corpo martoriato. Sotto la furia micidiale del bombardamento non potevo allontanarmi dall'amico morente. Le palpebre dell'inseparabile mio paesano si abbassarono, il respiro gli mancò, era finito, era morto.”*

Da appena tre ore era iniziata quella grande offensiva che D'Annunzio chiamerà *“la battaglia del solstizio”*.

L'elenco dei militari caduti della grande guerra riporta: *“Tolio Francesco di Giacomo, soldato del 244^a Reggimento Fanteria, nato il 3 luglio 1899 a Schiavon, disperso il 15 giugno 1918 sul Piave in combattimento.”*

Dopo la battaglia il suo cadavere quindi non fu identificato e forse riposa tra i 5350 ignoti che ora si trovano nel Sacriario di Fagarè.

L'amico Emilio riuscì ad uscire vivo, ma non indenne, da quella tremenda battaglia. Fu ferito e preso prigioniero. Patì la fame per alcuni mesi negli ospedali militari austriaci di Udine e Lubiana. Al suo ritorno in Italia fu rinchiuso in un campo di concentramento da Ancona e sottoposto a processo militare per sospetta diserzione.

Ai morti fu data una corona di fiori, ai sopravvissuti la croce di guerra e molto più tardi la nomina a cavaliere di Vittorio Veneto.

Troppo poco per chi ha sacrificato i migliori anni della vita, se non la vita stessa.



IL PERSONAGGIO

Emilio Rizzetto eroe e sindaco

di Alberto Golin

L'Ottocento gudense è stato dominato da un personaggio eccezionale: Emilio Rizzetto (1826 – 1895) sindaco del paese dal 1867 al 1892. La sua fama è legata ai fatti delle guerre per l'Indipendenza Italiana. Interessante il suo “Stato di Servizio”, approvato dal Ministero della Guerra, conservato in Archivio di Stato a Padova:

“1848 – Volontario nel Battaglione Vicentino, prese parte ai fatti d'arme di Montebello e a quelli del 21 e 24 maggio e 10 giugno in Vicenza, passando al grado di Sergente Furiere.

Organizzatore dello stesso Battaglione a Milano, nominato Tenente presso il medesimo; comandato dal Gen. Garibaldi prese parte ai fatti d'arme di Luino e Murazzone ove fu ferito.

Aiutante Maggiore del Colonnello Daverio, prese parte al secondo fatto d'arme di Luino.

Alla Scuola di Guerra per gli ufficiali in Ivrea ed alla Scuola di Battaglione in Torino fino a marzo 1849, in quest'ultima quale Aiutante Maggiore.

1849 – Aiutante del Gen. Avezzano ed organizzatore della Legione Ligure durante la rivoluzione e la difesa di Genova.

Destinato Luogotenente per l'organizzazione della Legione Arcioni a Roma, prese parte alla Battaglia di Palestrina ed alla difesa di Roma.

1859 – Organizzatore e Comandante degli appostamenti dei disertori e refrattari delle Prealpi Venete, appartenne al Comitato Nazionale fino alle ostilità del 1866.

1866 – Comandante dei disertori e volontari delle Prealpi Venete e comandato all'esplorazione del Trentino per l'Esercito Nazionale. Organizzatore del medesimo Reggimento Volontari. Capitano dell'11° Reggimento Volontari. Capitano del Battaglione Volontari di Guardia Nazionale mobile.

1867 – Medaglia Speciale di Sua Maestà Vittorio Emanuele II in premio del suo patriottismo.

Brevetto per la Medaglia Commemorale per l'indipendenza ed unità d'Italia per le Campagne 1848 e 1849 e per la Campagna 1866.

1871 – Medaglia ai benemeriti della liberazione di

Roma (Diploma del Municipio di Roma).”

Laureato in chimica e farmacia, agronomo, il sindaco Rizzetto introdusse per primo nel Veneto i concimi chimici e la coltivazione del frumento della qualità “Noè” per la semina del quale inventò la seminatrice.

Sindaco moderno, il Rizzetto fece pubblicare una “Statistica del Comune di S. Pietro Engù dell'anno 1870” a cura della Giunta Municipale composta dagli assessori Giovanni Pedrazza, Giuseppe Donà, dal dott. Antonio Cerato e da Gio. Battista Danzo.

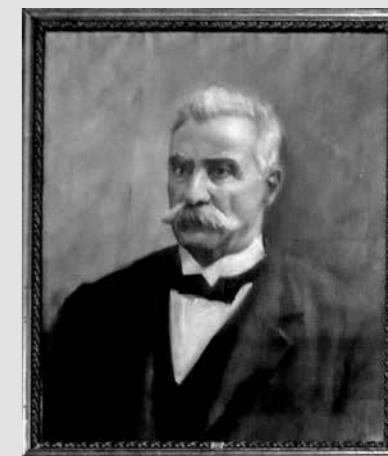
Veniamo così a sapere i nomi di tutte le persone che operavano negli uffici comunali, in parrocchia, nella scuola, nelle associazioni come ad esempio il direttivo della Società Filarmonica. C'era anche, cosa rara negli altri paesi, la Guardia Nazionale (ricordo del '48) composta da sei militari ed un “tamburino”. Le famiglie erano 415, i maschi 903, le femmine 852, in totale 1755 abitanti che vivevano in 357 case. La superficie complessiva del comune, di km2 16,4749, presentava queste forme di coltivazione: Campi vicentini (un campo = mq 3862,6)

TERRENI ARATORI SEMPLICI	311
ARATORI VITATI CON GELSI	2132
ARATORI CON FRUTTETI	1
PRATI IRRIGATORI	852
PRATI A SECCO	252
RISAIE	763
TERRENI ORTIVI	61
ARATORIO IRRIGATORIO	82
BOSCO CEDUO	3

Anche l'allevamento di bestiame era florido, specialmente nei settori bovino e suino:

“Cavalli e cavalle da lavoro n. 66 – cavalle pregnanti e lattanti n. 39 – puledri n. 50 – muli n. 6 – asini n. 33. Tori n. 4 – buoi da lavoro e da ingrasso n. 210 – vacche in sorte n. 358 – vitelli da allievo e da macello n. 127. Montoni n. 2 – pecore n. 44 – agnelli da macello n.20 – capre n. 4.

Scroffe n. 36 – maiali da ingrasso n. 196 – maiali lattaioli n. 80.”



Intanto, gli “elettori amministrativi” del comune di S. Pietro “Engù” passavano dai 72 del 1866 agli 89 del 1876; in quest’anno non c’erano più i conti Capra Enrico e Luigi del fu Girolamo (ma un Luigi Capra ritornerà in amministrazione a cavallo del secolo) e nemmeno i nobili Velo, ma la presenza nobiliare in paese era ben rappresentata da numerosi possidenti: Jacopo Cabianca, Francesco Chiericati Salvioni, Eleonoro Negri del fu Marcello, Antonio, Leonardo e Giulio Porto, Alessandro Pigafetta, Alessandro Sesso ed Enrico Tornieri. Le famiglie più presenti erano i Donà (8 elettori), i Dalla Pozza (4), i Busatta (4) e i Piccoli (3).

Fin dal 17 aprile 1876, il comune di S. Pietro in Guà aveva fatto richiesta di istituire un mercato settimanale, nel giorno di martedì, ma la proposta non era stata accettata a causa delle opposizioni “dei Comuni limitrofi”. Due anni dopo fu riproposto il mercato settimanale, ma di domenica, inviando alla Deputazione Provinciale di Padova anche una relazione con i dati demografici ed economici del comune che aveva raggiunto una popolazione di 1895 abitanti, divisi in 494 famiglie, delle quali 119 di agricoltori che conducevano le proprie terre “in economia”, ma soprattutto “in affittanza”, non esistendo la mezzadria. 67 erano le persone che si dedicavano ad “arti e mestieri”:

4 mugnai con 8 palmenti (= coppie di macine), 6 “pillaroli” di riso, 3 “fabbricatori di mattoni” e uno di calce, 2 rivenditori di granaglie, 7 calzolari, 6 muratori, 4 fabbri e un addetto al maglio da metalli, un fabbricante di pettini per la tessitura, 6 osti e “liquoristi”, 3 produttori e 2 rivenditori di formaggio, un panettiere, due pizzicagnoli, una rivendita di sali e tabacchi, un macellaio, un farmacista - droghiere, 3 mediatori e due “periti” agrimensori, 2 merciai, 2 “bigattieri”...

Oltre a pochi “benestanti” ed alcuni impiegati comunali, la maggior parte della popolazione era composta da contadini che lavoravano terre altrui, ai quali si dovevano aggiungere “i mandriani che durante la stagione invernale prendono stanza in Comune per consumarvi i foraggi sovrabbondanti”. I prodotti principali erano: il fieno, il riso, il frumento, il granoturco, l’avena, le fave, le “piante tessili” (canapa, lino). Abbastanza diffusa la viticoltura.

La settecentesca “pila da riso”, notificata da Silvio Capra nel 1788, era passata nell’Ottocento al conte Uberto Barbaran Capra del fu Ottaviano il quale, il 13 giugno 1857, vendeva la sua tenuta di 440 campi e mezzo, posti nei comuni di S. Pietro in Guà, Car-

mignano, Camazzole e Gazzo.

Il mulino in via Zanchetta, e per un certo periodo la pila da riso, pervennero ai fratelli Giovanni, Gio. Battista ed Angelo Meneghetti del fu Gioacchino. Per Regio Decreto 1° Settembre 1884, il comune venne autorizzato a cambiare la denominazione sostituendola con S. Pietro “in Gu” (senza accento sulla “u”).

Il 7 maggio 1888 arrivava in visita a S. Pietro in Gu un personaggio importante, Enrico Nestore Legnazzi, in qualità di inviato del giornale padovano L’EUGANEO:

“Feci una corsa fino a S. Pietro in Guà, paesello più Berico che Euganeo, colla speranza di stringere la mano al Sindaco di là, mio carissimo amico Emilio cav. Rizzetto. Egli sostiene l’onorevole ufficio dal primo dì in cui la luce della libertà venne col sole a riscaldare le nostre zolle contaminate. Più anziano forse fra i Sindaci d’Italia... rilevò le condizioni economiche delle plebi agricole sia migliorando con opportuni provvedimenti le terre da coltivarsi, sia promovendo alcune industrie (quella casearia per esempio)...

Il casamento scolastico, che nel piano terreno comprende le Scuole e nel superiore le abitazioni per 4 maestri... vi appalesa con la purezza delle sue linee l’uso cui è destinato e vi dice col suo orientamento scolpito nella facciata quanto se ne avvantaggerebbero la Geografia e la Statistica se ogni Comune d’Italia volesse seguire l’esempio di questo paesello della nostra Provincia:

“REGNO D’ITALIA – Provincia di Padova – Distretto di Cittadella – COMUNE DI S. PIETRO IN GU” – Latitudine Nord 45° 36’ 30” - Longitudine Ovest 0° 48’ 37” - Altitudine alla soglia del Palazzo Comunale m 43,81 – Ora di Roma a mezzodì 12 h 3 m 14” – Declinazione magnetica Occidentale 11. 24’ – Superficie Ettari 1647 – Popolazione: Maschi 1095 – Femmine 1086 – Totale 2181. 1 gennaio 1888”

Le scuole elementari costruite seguendo le discipline della pedagogia e dell’igiene, riscaldate da appositi caloriferi... la scuola d’agronomia col suo campo sperimentale fondata nel 1874, quella di bachicoltura nel 1877 e la recente scuola elementare di veterinaria sono il ginnasio pratico di una popolazione di agricoltori...” (Omissis)

Sensibile ai problemi dei suoi contadini, l’eroe risorgimentale Emilio Rizzetto, in occasione dell’Esposizione Regionale di Verona del 1889 presentò un progetto sul credito agrario ricevendo grandi

apprezzamenti. Il 31 marzo di quello stesso anno, per merito di alcuni “benemeriti promotori”, nella sala del Consiglio Comunale di S. Pietro in Gu si costituì una Società di Mutuo Soccorso Agricola-Operaia. L’atto costitutivo che ne era il fondamento giuridico fu redatto dal notaio di Grantorto Ettore Rossi e firmato da 39 soci presenti che elessero il loro Presidente Luigi Donà, il vicepresidente, sei consiglieri, un cassiere, il segretario e i tre sindaci della società due dei quali erano il nostro Rizzetto, il vero promotore, ed il conte Eleonoro Negri (sindaco di Carmignano dal 1890 al 1897) figlio di Marcello che era fratello del più famoso Maggiore Pier Eleonoro Negri (1818 – 1887) prima medaglia d’oro vicentina dell’esercito italiano.

Lo statuto della società prevedeva, all’articolo 3: “La Società ha lo scopo di provvedere ai bisogni dei soci nei casi di malattia, mediante un sussidio giornaliero di centesimi 75 e di cooperare al benessere morale e materiale degli associati provvedendo a tutto ciò cogli incassi dei singoli soci...”

Articolo 5 : Per essere soci bisogna avere compiuti i 12 anni e non aver subito alcuna pena per crimini o delitti e godere una buona reputazione – Sono eliminati dalla Società i soci che subiscono condanne per crimini o delitti...

Articolo 15 : Il socio chiamato sotto le armi resterà socio durante il servizio militare, senza obbligo di corrispondere nel frattempo la propria tangente...

Articolo 21 : Il socio non ha diritto a sussidi nella malattia causata da ferimento in rissa o dalla ubriachezza...”

La prima Società Operaia di Mutuo Soccorso dell’Alta Padovana era sorta a Cittadella nel 1878, ma forse l’idea della società era venuta al sindaco Rizzetto dall’analoga istituzione approvata nel 1884 a Carmignano: la Cassa di Soccorso della Cartiera di Carmignano di Brenta, il direttore della cartiera infatti era amico del nostro eroe risorgimentale.

Il 7 aprile 1890 fu organizzata la grandiosa “Festa Operaia di S. Pietro in Gu” così commentata dalla PROVINCIA DI VICENZA:

“La Festa è riuscita brillantissima... Alle 3 pomeridiane, la società con la banda andò incontro alla società operaia di Mutuo Soccorso della cartiera di Carmignano... rappresentata da 70 operai e dalla banda. Alle 3,30 due carrozze dal Municipio andarono, con le due bande, a ricevere la Presidenza delle signore che donarono la bandiera alla nostra società le quali, nella sala affollatissima ne fecero la consegna, con appropriato discorso della signo-



ra presidentessa al quale rispose il presidente della società e si aggiunsero il bellissimo discorso del dott. Bordignon e del rappresentante della società di Cittadella... Durante i concerti delle due bande... la cena sociale di oltre 100 coperti... una ballata generale tra tutti gli astanti che si protrasse fino a mezzanotte...”

Il 7 aprile 1890 uscì un numero unico della “Società di M. S. Agricola – Operaia” in occasione del compleanno della fondazione e dell’inaugurazione della bandiera donata dalle Signore del comune.

L’opuscolo si apriva con il problema dell’etimologia del nome, poi il capitano Giuseppe Todescan presentava i “Volontari di S. Pietro in Gu del 39° Reggimento alla presa dei Monti Pelago e Pulito di Ancona”, che vi presero parte nel 1859; seguiva un ricordo dei cinque fratelli Rizzetto, dal più grande Luciano, (promotore della Guardia Civica locale) agli altri quattro che parteciparono in vari modi alle guerre di indipendenza nazionale, collezionando insieme 15 campagne di guerra, varie menzioni e medaglie al valor militare e medaglie speciali al patriottismo, forse un record nazionale.

C’era poi una classicheggiante “Ode a S. Pietro in Gu” del “simpatico poeta patriotta” P. Domenico Pittarini. Intervenevano infine anche Tazio Rizzetto con un articolo sul “Battaglione Vicentino nel Giugno 1848 da Vicenza a Milano” e lo stesso pluridecorato Emilio che raccontava un curioso aneddoto del 1866. Il numero unico terminava con l’elenco completo dei “Volontari del Comune di S. Pietro in Gu accorsi a difesa della Patria”, un primato per un paese di campagna.

Il 10 novembre 1895, a Carmignano, l’epilogo: alle nove di sera, durante una festa da ballo organizzata dal direttore cav. Cataldo Biga nel palazzo della Cartiera, moriva, per attacco di apoplezia fulminante, il dott. Cav. Emilio Rizzetto. Poco prima, durante il banchetto, aveva pronunciato un breve discorso. Il direttore Biga, durante le onoranze funebri parlò di lui “con affetto, più che d’amico, di fratello e con alti concetti espressi in nobilissima forma”. Prima di avviarsi al cimitero, il corteo sostò davanti al palazzo comunale dove il sindaco Alessandro Pigafetta ricordò brevemente la figura del suo predecessore. L’orazione funebre fu letta dal comm. Pasquale Antonibon.

Vietato lamentarsi – Italia paese triste

di Gianfranco Vanzan

Ho letto che l'ottanta per cento degli italiani si sente triste, insoddisfatto, non sorride più, in poche parole non è felice!

Pensando alla felicità, mi ritorna in mente un racconto del libro di lettura di quand'ero bambino e frequentavo le scuole elementari: il racconto era intitolato "Il re triste".

Questo re era sempre molto triste e per quanto i suoi cortigiani e giullari si prodigassero, non riuscivano a farlo sorridere, così furono convocati tutti i più grandi dottori del regno per un consulto. Alla fine questi grandi dottori stabilirono che l'unica cura per il re fosse quella di indossare la camicia di una persona felice.

Il re si mise allora alla ricerca di una persona felice, cercò in tutto il regno, chiedeva a tutti se erano felici, ma ahimè nessuno lo era, a tutti mancava sempre qualcosa ed il re era sempre più triste. Finalmente un giorno, dopo tanto girovagare, il re sentì che nella piccola bottega di un fabbro un uomo cantava allegramente.

Il re allora entrò e chiese all'uomo se era felice, e il fabbro rispose di sì. A quel punto il re chiese se poteva acquistare la sua camicia, ma il fabbro disse che non poteva vendere la camicia, il re insisteva e gli offrì anche metà del suo regno. Ma il fabbro ridendo a squarciagola disse: "Sire, non posso vendere la mia camicia perché io non possiedo nessuna camicia". A quel punto anche il re si mise a ridere, perché aveva capito che non servivano tante cose per essere felici.

Oggi viviamo in una società che crea falsi bisogni: "Ah se avessi... ah se fossi... ah se potessi... allora sarei felice" e ci sentiamo insoddisfatti e incolpiamo gli altri di essere la causa delle nostre delusioni e disgrazie, ci lamentiamo della salute, del lavoro, dei soldi che sono sempre pochi... e non parliamo della politica!

Ci lamentiamo del tempo: se fa freddo, se fa caldo, se c'è vento. Ma che senso ha? Possiamo cambiare il tempo?

Il lamento diventa il centro di ogni discorso e così

questo continuo lamentarsi crea un clima negativo nella famiglia e nella società. Come può una famiglia, una società crescere se i suoi componenti fanno solo lamentarsi? Bisognerebbe riportare fiducia e l'entusiasmo nella vita privata e pubblica. Pur riconoscendo le difficoltà ed i problemi bisogna ritrovare la voglia di agire per cambiare in meglio la nostra condizione. Ma qual è il segreto per cambiare qualcosa? Secondo me, è la "voglia di cominciare".

Quando da garzone andavo a lavorare, di fronte ad un nuovo lavoro mi sentivo preoccupato e il mio capo mi diceva: "Intanto comincia e vedrai che il resto viene da solo!".

Alla mattina, quando mi alzo leggo le dediche che ci sono appese alla porta, le dediche e le foto della mia famiglia: c'è il disegno della super trota, che mi ha regalato il mio nipotino Pietro Giuseppe, c'è anche la fotocopia della copertina del libro di Salvo Noè "Vietato Lamentarsi"... e così penso: "Come sono fortunato, anche oggi mi sono svegliato, mi sono alzato e anche se qualche dolore si fa sentire, dico GRAZIE".

Lamentarsi non serve a nulla, almeno per me, e penso sia meglio sorridere ed agire: solo se abbiamo il coraggio e la voglia di perseguirli, i nostri desideri, forse, un giorno diventeranno realtà!

OTTICA CADORE



Facebook "like" us on

SAN PIETRO IN GU
TEL: 049.5992119

COLAZIONI - RISTORANTINO
APERITIVI - MUSICA
BRUSCHETTERIA - PANINERIA

ottoelmezzo

GOURMET & DRINKS

PIAZZA G.PRANDINA, 9 - SAN PIETRO IN GÙ TEL. 049 9455729
INFO E PRENOTAZIONI 393 9210607
FACEBOOK: OTTO E MEZZO CAFÈ

L'ARTE DELLA BONTÀ

BREMA Pasta Fresca...
a portata di mano



**RAVIOLI
TORTELLINI
PASTA FRESCA
CON RIPIENI VARI**

SPACCIO APERTO
orario di apertura: da martedì a sabato dalle 9.00 alle 12.00

anche prodotti **BIOLOGICI**

S. Pietro in Gu • via Fornace, 20 • Tel. 049 9455077 • info@pastabrema.it

VB VEBRE
dal 1992 srl

**IMPIANTI ELETTRICI
ed ELETTRONICI**

S. PIETRO IN GU (PD) - Via Cavour, 60
Tel e Fax 049 5991446
www.vebre.com - info@vebre.com

Fabio 348 3888758 Antonio 339 4521710

AUTOCARROZZERIA

Feliciano Biasi



Via Marconi, 56 - S.S. Postumia 53
S. Pietro in Gù (PD)
www.biasi.org
e-mail: carrozzeria@biasi.org

Tel. **049 599 11 11 339 47 25 167**

MARCHETTI
pneumatici

**ricostruzione pneumatici
centri tecnici pneumatici**

SEDE: BOLZANO VICENTINO (VI) - VIA GORIZIA, 19 - TEL. 0444 350111
NEG.1 - SAN GIORGIO IN BOSCO (PD) - VIA VALSUGANA, 342/B - TEL. 049 5996660
NEG.2 - PORCIA DI PORDENONE (PN) - CORSO ITALIA, 51/B - TEL. 0434 921829



**FALEGNAMERIA
BARCO**
DAL 1934

- Mobili e arredi su misura
- Cucine e soggiorni
- Strutture e mobili da giardino
- Serramenti e balconi
- Porte e portoni
- Scale e ringhiere
- Installatori certificati **PosaClima:**
il sistema di posa dei serramenti ad alta efficienza energetica



Via Don Milani, 13 - S. Pietro in Gù (Pd) 049 599 11 65 339 565 99 48 www.falegnameriabarco.it

M I ME RICORDO

Dal cassetto dei ricordi...

Gigetta si sposa

di **Natalina Valente**

Tina e Gigetta sono state per me due amiche carissime nel periodo in cui frequentavo le scuole elementari. Loro erano sorelle ed avevano qualche anno più di me. Erano sempre pronte a farmi le coccole e a viziarmi.

A casa nostra eravamo in tanti ma c'era comunque tanto lavoro da sbrigare e loro erano sempre disponibili.

La loro famiglia possedeva una mucca e per nutrirla non bastava il piccolo prato che si trovava vicino alla loro casa. Durante l'estate dovevano procurare ogni giorno dell'erba fresca in modo da risparmiare il fieno, prodotto dal piccolo prato, per l'inverno. Per questo io andavo spesso con Tina lungo i fossi. Lei camminava dentro l'acqua con il falchetto (sesola) in mano e tagliava l'erba che cresceva a destra e a sinistra; nel frattempo cercava i "ciuci" che piacevano tanto alla mucca. Io costeggiavo l'argine trascinando un sacco dove inserivo l'erba che lei mi passava in continuazione. Era bello stare insieme all'aria aperta, al sole, in mezzo ai prati, allietate dal canto degli uccelli e con le farfalle che ti danzavano intorno. Parlando di tante cose, scherzando, ridendo e cantando (in quegli anni si cantava sempre) si tornava poi a casa.

D'inverno le mie amiche andavano "a tronchi" e a me piaceva tanto seguirle. Con la carriola e un'ascia (menara) si andava lungo le siepi, dove era permesso dai proprietari. Si tagliava la parte secca delle "soche" e si riusciva così a portare a casa un po' di legna. In quegli anni il freddo si faceva sentire tanto e gli indumenti che indossavamo ci proteggevano poco. Tornavamo a casa ghiacciate. Vivere a quel tempo era abbastanza faticoso. La guerra era finita da poco e non c'erano soldi per comprare la legna. Si viveva con poco.

Gigetta, che delle due era la più grande, da qualche tempo era fidanzata. Un giorno mi ha annunciato

che di lì a poco si sarebbe sposata. La dote era pronta. La sera prima delle nozze sono andata a salutarla, curiosa di vedere l'abito da sposa.

Lei però non ha voluto mostrarmelo e mi ha detto che avrei potuto vederla il giorno seguente, bastava che sbirciassi dalla finestra della mia aula di scuola.

La mattina dopo arrivai a scuola emozionatissima: la mia amica si sposava e non vedevo l'ora di vederla.

Quando verso le undici e trenta le campane cominciarono a suonare ero eccitatissima. La finestra rivolta verso la piazza era schermata fino a metà e per poter vedere davanti alla chiesa, dove sarebbero usciti gli sposi, dovevo alzarmi in piedi, cosa che feci solerte.

Quello che successe un secondo dopo, non me lo sono più dimenticata per tutta la vita! La maestra, che si trovava in fondo all'aula, è arrivata subito alle mie spalle. Io, sentendo i suoi passi, mi sono seduta immediatamente: troppo tardi! Mi è arrivata (tra capo e collo) una sberla talmente forte che la mia testa è andata a sbattere contro il banco. Lascio immaginare cosa ho provato. In un istante sono stati distrutti i miei sentimenti e le mie aspettative. Non potevo vedere la mia cara amica Gigetta in un momento così importante ed inoltre mi sentivo umiliata.

La maestra avrebbe potuto chiedermi spiegazioni prima di picchiarmi. Purtroppo in quel tempo si pensava che per educare ci volessero le botte. In realtà ero sempre stata un'alunna disciplinata e non pensavo di venire umiliata solo per aver osato guardare fuori dalla finestra. Ho tanto pianto...

Poco tempo dopo sono andata a trovarla. Ho visto il vestito che era appeso dentro l'armadio... aveva perso tutto il suo fascino.

M I ME RICORDO

Questo racconto merita di essere pubblicato così, nel dialetto familiare dell'autore, per il sapore "antico" di certi modi di vivere, per l'immediatezza e la pregnanza di tante espressioni che lo rendono, nella loro semplicità, significativo e caratteristico.

La scommessa

di **Antonio Martinello**

Storia vera che ze successa nel 1935 circa.

Parlemo dea vecia osteria de Villalta e dei so clienti de chel tempo.

I protagonisti

I iera per la grande maioransa i siuri proprietari e i grossi fitavoli dee asiende agricoe del tempo, quei che ghe dava lavoro a diversa zente, maschie e feminie. I vegnea ciamà i paruni. Scrivo alcuni numi per capire meio: Iacomo Sanbugaro, i fradei Marchioron, i fradei Biasia, Iacomo Amadio, Ioani Genero, i fradei Zambeo, Bepi Carobin e fradei, Siro Biasia, Carlo Carobin deto *Ciucia*, impresario dei siuri Tachi, paruni de oltre 1000 campi, quasi tutti fitai a diverse fameie che go nominà. Fra i tanti clienti de l'ostaria ghe iera anche Bepi Campesan, Marcon Tondin, impresari edii anca luri, el faegname de Tachi Etoe Tondin, el vice fattore de Tachi, nonché capo omini dea azienda Tachi, signor Luigi Zanoneto, deto *Gnigno* Turcato.

El sior Turcato el iera convinto de avere fra i omini che el dirigea i pi forti del paese e così lanciò una sfida de portare on quintae de sucaro.

Vegnemo aea scommessa.

Se ga fato l'idea de trovare tra i tanti operai dee asiende chi che gera bon torse su in spaea un sacco de sucaro. El sacco el gera messo a disposission daea parona dea ostaria, la siora Neta Todescato, che la gavea anche la botega de casolin. A chel tempo el sucaro el gera comercià a sachi da quintae.

Le regoe

Le regoe dea scommessa le iera de torse in spaea el sacco de sucaro soa curva de Tachi e portarlo in tel granaro dea osteria, che el ze ancora adesso come



100 anni fa, tae e quae. Chi che iera buni de farghea i ciapava come premio 5 chii de sucaro. I ze sta tanti che i ga provà ma nesun ghe a ga fata, anca parchè daea curva de Tachi, dove che ghe ze l'atuae Villa Tacchi e l'ostaria l'è quasi on chiometro, e dopo va anca in granaro con un quintae soe spae!

La storia no a ze finia qua, e se ga sparso la vosse de sta scomesa.

Na sera in ostaria la ghe ze andà in recia a Toni Santagiuliana, n'altro paron, che el gera drio zugare e carte; el ghe dize ai vari organizzatori: "Ve mando mi l'omo che ze bon".

El di dopo, fin che el tendea i so omeni che i lavorava, el ghe dize a on serto Emilio Martinello, deto Milio Martineo, dea scommessa che circoeva in paese: "Secondo mi, ti Milio te podarissi farghea!" Risposta: "Mi, Paron par 5 chii de sucaro podaria provarghe".

"Va ben, dize Toni, stasera che vao in ostaria ghe o diso a queo che organisa".

Aea sera stessa in ostaria vien stabiia la prova, che se dovea fare de domenega de matina dopo la messa dee 9.

Fra tanti siuri paruni, non tuti, ghe iera na bona rivalità, parchè tuti i voea avere l'omo pi forte.

A riva la domenega stabiia e ghe iera diversa zente che voea vedare, anca parchè iera in piassa, che i era sta messa, che na volta quasi tuti ghe ndava.

Se scomissia

Tri o quattro omini i ze andà daea Neta Todescato a tore el quintae de sucaro, on sacho de tea grossa con la fodra de carta, e la boca cusia a man. I o ga cargà so na carioea e i ze andà verso la curva de Tachi, la curva dea scommessa.

Ancaelprotagonistadeagiornata, cioè Milio Martineo. Arivai sol posto, i promotori incaricai i controeava che tuto fosse regoeare.

El sacco bisognava torseo su in spaea senza nesun aiuto. Entra in assion Milio, el se dà na lecadina ae man e dopo el se toe su el sacco, el se o posta puito, e parte. Milio el riva in ostaria, el porta el sacco de sucaro in granaro soto i oci dei organizzaotri e dea parona. Quando che i ze sta in granaro, prima de metere zò el sacco, Milio el ghe dise aea siora Neta: "Parona, se la me o assa prima che meta zò el sacco, me o porto casa".

Risposta dea siora Neta: "No no, Milio, ghemo visto che te gavarissi la forza par fare n'altro chiometro e portarte casa el sucaro. Te ghe vinto ti la scommessa, e te do i 5 chii de sucaro. Adesso ghe toca al sior Turcato capo omini de Tachi a pagare la scommessa

che el ga perso, parchè el gera convinto de vere lu l'omo pì forte.

In tea vecia ostarìa 90 ani fa circa ze sta organisa na prova de forsa. Adesso la ze ancora la vecia ostarìa de Vialta e el gestore attuale el ze me nevodo Stefano Trevisan, che el ghe ga dà n'altro nome dedicandoea all'atore Bud Spencer, ciamandoea "Bulldozer".

Chi sa se non se farà qualche altra gara de forsa da poer contare fra un sentenaro de ani. La storia purtropo no a ga nessuna documentassion fotografica e a mi me a ga raccontà el vero protagonista cioè Emilio Martinello, mio papà.



L'arte di fare i salumi viene da lontano, da molte fette fa.

casa Cason
dal 1957

*Casa Cason - via Rebecca, 16
35010 San Pietro in Gù (Pd)
tel. 049-9455262
www.casacason.it*



CARTOTECNICA VENETA SPA

FLEXIBLE PACKAGING SOLUTIONS

CICLI BIASI CAR Via Marconi, 56 - S.S. Postumia 53
S. Pietro in Gù (PD)
www.biasi.org
e-mail: biasicar@biasi.org
Tel. **049 599 20 52**

Rivenditore Autorizzato COLNAGO BIANCHI BICICLETTE
Corsa - Mountain Bike - Sport con assistenza tecnica

ABBIGLIAMENTO Tutto per il ciclista
ATTREZZI GINNICI



StudioTODESCAN
di Todescan Rag. Giansandro

Consulente Aziendale - Revisore Legale

35010 San Pietro in Gu - PD
Via Vitt. Emanuele, 7
Tel. 049 5991280 - Fax 049 9455423
email: segreteria@studiotodescan.net

IDRO GARDEN
VENDITA E ASSISTENZA
MACCHINE DA GIARDINO ED IRRIGAZIONE

HONDA Power Equipment
shindaiwa Jonsered

RASERBA AUTOMATICI per ogni tipo di giardino! WWW.IDROGARDEN.COM

S. Pietro in Gu (PD) - S.S. 53 Postumia - tel. 049 945 54 50
www.idrogarden.com

L'INGEGNERIA AL SERVIZIO DELL'EFFICIENZA

munari RINNOVABILI
Proposte chiavi in mano per il risparmio energetico, il comfort abitativo e la sostenibilità ambientale.
munaririnnovabili.it

munari ENGINEERING
Progettazione e Direzione Lavori per impianti civili ed industriali.
munariengineering.it

+39 049 8594988
Via Martiri della Liberazione, 20
35010 Carmignano di Brenta

SOLUNET

- ASSISTENZA COMPUTER PER AZIENDE E PRIVATI
- SERVER E RETI INFORMATICHE
- SICUREZZA INFORMatica
- CENTRALINI TELEFONICI VoIP
- SITI INTERNET

Via Marconi, 42 - S.S. 53 Vicenza-Treviso - 35010 San Pietro in Gu (PD)
+39 049 9455211 | info@solunet.it | www.solunet.it

SECONDA GUERRA MONDIALE

La giostra

di Dario Neddi, a cura di Sergio Neddi

Le ricerche di famiglia non finiscono mai. Stavolta è uscito un nuovissimo ricordo vecchio. Mio fratello Dario si è ricordato di una storia della Seconda guerra mondiale raccontata da nostro padre. Ecco la mail che mi ha mandato:

«Mi è venuta in mente una storia che mi aveva raccontato papà.

Nel periodo della guerra da qualche parte, presumo a Milano, c'era una giostra, di quelle che chiamano calcinculo, carica di gente che si divertiva, quando suonò l'allarme bombardamenti. L'addetto se la diede a gambe lasciando la giostra in moto, con la gente terrorizzata che continuava a girare senza poter scendere, con le bombe che cominciavano a cadere tutt'intorno, mentre l'altoparlante continuava a diffondere ad alto volume una canzone che diceva pressapoco "oggi è una bellissima giornata".

Ora non so se la storia è stata riferita a papà da qualcuno testimone della vicenda oppure se lui l'abbia letta su qualche giornale. Inoltre non sono riuscito a scoprire di quale canzone si trattasse.»
La canzone molto probabilmente è "Vivere", scritta da Cesare Andrea Bixio nel 1937 per il film omonimo diretto da Guido Brignone.

Inizia con "Oggi che magnifica giornata" che ha il medesimo significato della frase ricordata. Questa canzone ha avuto notevole successo ed è stata riproposta da molti grandi cantanti dell'epoca come Tito Schipa, Beniamino Gigli, Carlo Buti, Luciano Tajoli, Francesco Albanese, Ferruccio Tagliavini, Luciano Virgili. In tempi più recenti (1970) è stata cantata anche da Claudio Villa e nel 1976 da Enzo Jannacci che però ne ha personalizzato il testo nel suo stile sarcastico.

La frase "perché la vita è bella e la voglio vivere sempre più" è diventata "perché la vita è bella e la

voglio vivere senza tu". Nel 1984 anche Luciano Pavarotti si è cimentato in questo brano. Il testo parla della felicità di un uomo che è stato lasciato per un altro dalla fidanzata, con cui si presume avesse un rapporto opprimente, poco sereno. Lui si sente finalmente libero di vivere e di "ridere delle follie del mondo".

Ma veniamo alla storia narrata in sé. Se si tratta di un episodio del posto allora può essere accaduto solo a Milano o a Lecco, dove si trovava mio padre durante la guerra. Se si tratta invece di una storia sentita o letta potrebbe essere accaduta chissà dove, potrebbe trattarsi anche di una leggenda metropolitana o fake news dell'epoca. Probabilmente mio padre avrà raccontato qualche ulteriore dettaglio che nel tempo si è andato a perdere nella memoria.

La storia che ci è giunta è abbastanza credibile da poter essere vera, ma anche incredibile per certi versi. La canzone spensierata, ciliegina sulla torta, viene ad assumere un carattere sarcastico in contrapposizione con il bombardamento e lo spavento delle persone immobilizzate sui seggiolini della giostra. Il titolo stesso, "Vivere", è in contrapposizione.

La storia, considerando anche la mancanza di riferimenti al luogo, sembra quindi costruita ad arte. Sembra ma non è detto, a volte la realtà stupisce. Una ricerca che ho fatto sulle leggende metropolitane dell'epoca non ha evidenziato episodi simili, per cui il dubbio rimane. Vero o falso? Realtà o bufala? Possiamo anche immaginarla come una metafora della vita: in fondo la vita è una giostra ed oggi è una magnifica giornata.»

DALLE MEMORIE DI PIERO ZANOTTO

La figlia perduta

A cura di Livio Sovilla

Piero Zanotto pensa sempre al suo passato, ricco di aneddoti da raccontare, e ne trae utili considerazioni.

Negli anni '80 un suo amico sessantenne di Bressanvido, privo di autovettura, gli ha chiesto di accompagnarlo da un medico ad Orgiano, paese del basso Vicentino, famoso perché guariva l'eczema delle mani.

L'amico lavorava in un'azienda agricola di Bressanvido, e l'eczema alle mani era ed è tuttora una malattia che colpisce molte persone, in particolare chi fa certi lavori con le mani senza l'uso di guanti.

Pietro ha chiesto come mai avesse scoperto quel medico in un paese così lontano dal nostro, e da qui è nata una storia.

I titolari dell'azienda agricola, benestanti, avevano una figlia, studentessa di Medicina presso l'Università di Padova, alla quale era stato posto il problema dell'eczema.

La studentessa aveva un fidanzato, anche lui studente in Medicina, proveniente da una famiglia di un basso ceto sociale, al quale ha sottoposto la questione e lui a sua volta ha proposto un consulto con altri colleghi studenti.

Il bracciante agricolo ha preso il treno di Camerini ed è arrivato a Padova per far vedere le mani al gruppo di studenti.

La linea ferroviaria di Camerini a quell'epoca, intorno agli anni '30, ad un solo binario partiva nei pressi della vicina località Due Albere nel Comune di Grantorto, dove esiste ancora la ex stazione, attualmente ristrutturata e convertita in residenza.

E' ritornato a casa con un unguento proposto dai laureandi medici e in poco tempo è guarito.

Però dopo circa 20 anni l'eczema è riapparso; l'amico di Piero ha fatto ricerche con il passaparola, fino a scoprire che quel medico era il fidanzato



della figlia dei suoi datori di lavoro.

Gli incontri dei due fidanzati avvenivano con frequenza bi-settimanale: lui si recava in bicicletta dalla sua bella a Bressanvido, e il rapporto andava crescendo sempre di più, erano innamoratissimi.

Ma i familiari della giovane non vedevano di buon occhio questo legame perché si ritenevano di essere di un ceto sociale superiore a quello del ragazzo, e che a lungo andare il connubio tra i due non avrebbe potuto reggere.

Hanno influito sulla figlia fino a farla desistere nel continuare a frequentare il giovane.

Ella ha continuato gli studi senza pensare più ad altro, fino ad arrivare alla laurea.

Ottenuta questa, ha voluto vendicarsi con la sua famiglia, non ne voleva più sapere, voleva andarsene da casa.

E' partita per gli U.S.A. senza dir niente a nessuno, tanto meno ai suoi genitori, e di lei non si è saputo più nulla.

I suoi genitori l'hanno considerata perduta, hanno continuato la loro vita immersi in un'angoscia profonda, con i cuori feriti, perché il loro calvario era "la figlia perduta".

Neppure l'ex fidanzato, divenuto il medico che curava l'eczema ad Orgiano, non ne ha saputo più nulla.

Si è sposato con un'altra donna con la quale ha avuto un figlio che come il padre si è dedicato alla professione medica.

UCCELLI DEL NOSTRO TERRITORIO

La Rondine fa primavera

La rondine appartiene all'ordine tassonomico dei Passeriformi e la sua caratteristica è quella di compiere annualmente uno spostamento aereo dall'Europa all'Africa, in autunno e prima dei grandi freddi, per poi tornare in Europa nella primavera successiva per nidificare e riprendere il proprio ciclo vitale. Solitamente arrivano da marzo ad aprile ma percepiscono la variabilità climatica e si adeguano ad essa.



Nidi di balestruccio.

La rondine ha influenzato le diverse civiltà per migliaia di anni ma ancora oggi ci regala un sorriso e la felicità.

Un vecchio proverbio popolare italiano racconta "San Benedetto, torna la rondine al tetto" ed il giorno di San Benedetto, secondo il calendario cristiano, è proprio il 21 marzo ovvero l'inizio della primavera.

Il popolo cinese riconosce alla rondine questa straordinaria capacità naturale di regolarsi in base alle stagioni, precisa come un orologio svizzero, e definiva l'equinozio "il giorno delle rondini"; un momento magico celebrato con riti di fecondità.

"Una rondine non fa primavera" dicevano i nostri nonni, tramandando una frase di Aristotele, ma è sufficiente per far germogliare la voglia della bella stagione e, dunque, molte persone cercano di cogliere il loro arrivo volgendo gli occhi al cielo, cercando di individuare quella forma inconfondibile della rondine in volo.

Si tratta di un uccellino di piccole dimensioni, lun-



go circa 18-19,5 cm con ali di 12-13 cm, che si distingue da parenti prossimi come il rondone e il balestruccio.

Vola alta nel cielo, la rondine, percorrendo migliaia di chilometri e superando molti pericoli; quando arriva nel luogo della nidificazione, molto vicino a dove qualche stagione precedente è nata, inizia a raccogliere fango e pagliuzze. Forma un mezzo-cestino appiccicato ad una parete solida e riparata dalle intemperie; si accoppia e depone al massimo 5 uova per nidiate, riuscendo a compierne mediamente due per stagione. Le uova vengono covate per 16 giorni circa e i pullus vengono seguiti e nutriti da entrambi i genitori; dopo appena venti giorni i piccoli raggiungono le stesse dimensioni degli adulti e sono pronti per lasciare il nido.

La rondine è un uccello insettivoro, come i balestrucci e i rondoni; si nutre normalmente di mosche, zanzare, libellule e di altri insetti volanti. Per questo motivo risente dell'uso di insetticidi e pesticidi impiegati in agricoltura.

Alla fine dell'estate si radunano in gruppi, più o meno numerosi, e partono per andare a svernare in luoghi più temperati, affrontando un nuovo viaggio avventuroso. Alcuni esemplari subiscono la selezione naturale o trovano la mano dell'uomo a fermarli, ma alla primavera successiva i superstiti torneranno a portarci la primavera.

Associazione culturale Idee & Sapori,
Bartolomei Loris e Zaupa Orietta
www.idee-sapori.it



Società Agricola F.lli Nicolin

Produzione e vendita formaggi e salumi

San Pietro in Gu (PD) - Via G. Nicolin 18/2
Cell.: 340 8748076 - 049 9455215 - 347 0002548 - 348 0957416

ORARIO DI APERTURA: Tutte le mattine dalle 8.30 alle 12.30
Venerdì e Sabato pomeriggio dalle 15.30 alle 19.00 - CHIUSO tutto il lunedì

MALGA CAMPOROSSIGNOLO

AGRITURISMO Loc. Monte Corvo - Lusiana (VI) - Info e prenotazioni: 347 0002548
Spaccio aperto tutti i giorni da giugno a fine settembre - Agriturismo chiuso il lunedì



Z ZAUPA NEREO

IMPIANTI ELETTRICI CIVILI E INDUSTRIALI
IMPIANTI FOTOVOLTAICI
AUTOMAZIONE CANCELLI ELETTRICI
IMPIANTI ANTINTRUSIONE

IMPIANTI ELETTRICI

Via Albereria, 13 - 35010 San Pietro in Gu (PD) - Cell. 339 8905223
zaupanereo@virgilio.it - www.zaupanereoimpiantieletrici.it

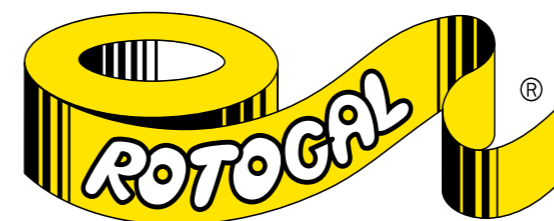
AUTOFFICINA POSTUMIA s.n.c.

Specialisti nell'installazione di:

- IMPIANTI GPL E METANO
- MONTAGGIO GANCI TRAINO
- COLLAUDO BOMBOLE METANO E GPL
- VENDITA E MONTAGGIO PNEUMATICI



Via Marconi, 1/C - SAN PIETRO IN GU (PD) - Tel./Fax 049 9455237
lungo la S.S. 53 Postumia all'interno del distributore di metano per auto
E-mail: autofficina@postumia.191.it
Cell. 334 8098632



INDUSTRIA NASTRI ADESIVI

SAN PIETRO IN GU (PD)
Via Cavour, 68
Tel. +39 049 5991161
Fax +39 049 5992141
info@rotogal.net
www.rotogal.net





Anche se piove

di Bianca Perosa

Mi affaccio alla finestra della mia camera per godere la luce di una splendida mattinata di luglio. Il cielo è tersissimo, neanche una nuvola all'orizzonte.

Bah, le previsioni davano temporale nel pomeriggio: impossibile!

Eccola lì zia Maria, scorgo la sua testa candida tra le tendine scostate della finestra di cucina. E' un'ottantenne incredibile, una forza della natura. Non rinuncia mai al rossetto, nemmeno se deve passare solo dal fornaio. Vive da sola nel vecchio casolare di campagna dove è nata e riesce a prendersi cura di casa, orto e pure delle sue unghie, sempre accuratamente dipinte di rosso.

Adora la musica, non rinunciarebbe ad un concerto di musica classica per tutto l'oro del mondo.

Nel tinello, rigorosamente protetti in una vetrinetta, conserva una vecchia collezione di libretti d'opera. Edizioni RICORDI. C'è tutto: L'Aida, La Bohème, Madama Butterfly, Il Trovatore, Turandot, Carmen...curati come reliquie. Ogni tanto li rilegge ascoltando l'opera alla radio o alla tv. Quando era più giovane andava all'Arena di Verona, in treno, accompagnata da un eterno fidanzato con cui poi non si è sposata. Anzi non si è mai sposata con nessuno dei suoi spasimanti. Mi sarebbe piaciuto sapere come una ragazza, a quei tempi, potesse uscire (da sola? di sera?) con

un fidanzato. Ho provato a chiederglielo ma ho avuto solo risposte evasive. Boh!

Mi piace passare qualche pomeriggio da lei e prendere il caffè insieme. Lo prepara con la vecchia caffettiera napoletana, quella che si gira da sotto in su, accompagnato da wafer al cioccolato di cui è ghiottissima. Toglie dalla vetrina della credenza le tazzine di porcellana finissima, quelle con il bordo dorato perfettamente conservato. Sempre lavate a mano, ché lei la lavastoviglie non la vorrebbe neanche in regalo.

Delle altre stoviglie invece non ha mai avuto cura. Sembrano uscite da una di quelle case che sono state affittate da tanti anni per le vacanze. Piatti e bicchieri rimpiazzati da simili ma mai uguali dagli inquilini che man mano li hanno rotti.

Ho in borsa due biglietti per un concerto al Teatro Olimpico, regalo di mio marito. L'orario è alle 18 del pomeriggio e lui si è accorto di non potermi accompagnare.

- Vedi tu con chi andare - le sue ultime parole prima di uscire di casa.

E' per questo che ho telefonato alla zia. Alla proposta del concerto mi ha risposto con l'entusiasmo alle stelle, già fiondata con il pensiero nell'armadio per la scelta dell'abito adatto.

Cosa ne dici di quel vestito di seta acquamarina che ho messo per il battesimo della piccola Olga? E poi i sandali neri, quelli con un po' di tacco, borsetta di vernice e uno scialle, sì ci vuole uno scialle elegante per andare ad un concerto.

Zia, perfetto, passo a prenderti alle 17. Puntuale mi raccomando perché devo trovare un parcheggio in centro.

Sono le 15 e il cielo si rabbuia. Il vento sta portando pesanti nuvoloni neri. Ma vuoi vedere che poverà per davvero? Arrivano le prime raffiche di pioggia. E poi uno scroscio torrenziale accompagnato da tuoni e saette. Oddio il concerto! Ce la faremo a partire con questo diluvio? La richiamo. Zia come va? Piove a dirotto. Come va da te? E' che c'è acqua in cortile, non si vede nemmeno il ghiaino. Non vorrei che mi entrasse addirittura l'acqua in casa!

Già, da lei il cortile è più basso di almeno 40 cm rispetto al livello stradale. E l'acqua, con le piogge intense, non riesce a defluire nel tombino. Succede. Succede con i temporaloni estivi e pure con i violenti acquazzoni d'autunno.

Vorresti rinunciare al concerto?

No...ma come faccio ad uscire da casa? Dalle finestre vedo solo acqua tutto intorno ...non vorrai andare al concerto con gli stivali di gomma! E poi non ci farebbero neanche entrare nel teatro.

Ho un'idea. Tu aspettami lì, bella pronta. Ah, ce l'hai un paio di calze a rete? (So che lei non andrebbe neanche a messa in agosto senza calze.) Calze a rete? Sì, ne ho un paio di nere. Ma cosa ti salta in mente?

Non ti dico altro. Aspettami.

Esco scrutando il cielo. Il temporale sta scemando, il vento porta qualche residuo nuvolone sfilacciato verso sud.

Ho messo in macchina l'occorrente per "guadare" il cortile di zia: due paia di ciabatte da mare e due grandi asciugamani.

Parcheggio sul ciglio della strada, tolgo i sandali, infilo le infradito di gomma e mi avventuro nel cortile con l'acqua che mi copre completamente le caviglie.

Non devo nemmeno suonare il campanello, la porta è già socchiusa in attesa del mio arrivo. Mi appare con l'elegantissimo abito di seta. Osservo il suo vitino ancora sottile, a ricordare la splendida ragazza che ho visto tante volte nelle foto della sua giovinezza. Sì, ha indossato le calze a rete, i sandali di vernice nera a listelli sottili, lo scialle spagnolo appoggiato sulle spalle e la borsetta appesa al braccio sinistro.

Dimmi, dimmi cosa vuoi fare, non vedi che il cortile è tutto allagato? Ma testarda come sei mi farai andare al concerto fradicia.

Zia, dai a me borsa e scialle, toglì i sandali e tienili

in mano. E metti queste ciabatte.

No! Questa volta non ci sto. Andare al concerto in ciabatte... con i piedi bagnati....ma cosa ti salta in mente?

Tranquilla, ho già pensato a tutto...dammi la mano che ti accompagno alla macchina.

Si arrende, incapace di opporsi alla mia decisione. Mi segue innervosita.

Apro la porta dell'auto e la faccio sedere con i piedi a penzolini di fuori.

Voilà la magia! Un asciugamano per me e uno per te. Non riesce a trattenere una scrollata di testa accompagnata da una risatina.

Ecco, piedi asciugati, sandali infilati e siamo pronte per partire!

Un'ultima occhiata al cortile. Meraviglia, l'acqua col fondo di ghiaino bianco riflette un tremolante arcobaleno. Guardo in su. Sì, in cielo è apparso un arcobaleno che sembra innalzarsi dal verde della campagna circostante. Riesco a distinguere ancora per poco i colori. Peccato, sta già sfumando nel tono dell'indaco.

Si parte.

L'"Inno alla Gioia" ci attende!



SICUREZZA STRADALE IN PILLOLA

Francesco Memoli

DISTANZA DI SICUREZZA

Tenere una distanza tale da garantire in ogni caso l'arresto del veicolo senza entrare in collisione coi veicoli che precedono

(Articolo 149 del Codice della strada)



Carpenteria

VANZAN snc

di Vanzan Angelo & C.

35010 SAN PIETRO IN GU (PD)

Via Monte Pasubio, 17

Tel. 049 5991234





DIARIO DI MARTINO 14° EPISODIO

(scritto, si presume, negli anni '50)

Bepi el mediatore e la mancia... doppia!

A cura di Piersilvio Brotto

Caro Diario,
forse riesco a comprarmi la bicicletta da uomo,
con il manubrio sportivo e il cambio, che da tanto
sto sognando.

Ieri, infatti, ho infilato nella musina ben 2000 Lire!
Ora ti spiego come me le sono guadagnate.

Il papà e il nonno da tempo avevano progettato
di vendere la Pomposa, la vacca comprata alcuni
mesi fa da Massimo, che abita poco lontano da
casa nostra.

Il papà ha detto alla mamma che Massimo *xe on
busiaro*, perché al momento dell'affare gli ha fatto
credere che *la vaca la jera in oto mesi, e per questo
la jera xà in suta*.

Il vitellino invece è arrivato con un mese di ritardo,
rispetto alla data prevista! E inoltre il papà ha
scoperto che *la vaca fa manco late de un figaro!*
Così ha deciso di venderla come bestia da carne,
sperando di recuperare, vendendo *vaca e vedeo*, i
soldi dati a quell'imbrogliatore di Massimo.

Ieri è venuto Bepi el mediatore de vacche, che
tempo fa ci ha fatto vendere la Cerva, *la vaca pi
bona da late* che avevamo in stalla, in cambio però
de on sacco de schei che servono per fare la dote a
mia sorella Lucia.

Io ho pianto molto quando sono venuti con *el
bareoto* a prendere la Cerva.

Lei non voleva salire sul carretto e allora il
negoziante prima ha usato un bastone e poi la forca
per pungolarla e costringerla a salire.

Se n'è andata girando la testa all'indietro e
muggendo come non l'avevo mai udita prima.

Il nonno non aveva voluto assistere alla scena ed
era già rientrato in casa, ma io avevo visto che
aveva gli occhi rossi.

Ricordo che, prima di concludere l'affare, il
negoziante l'aveva esaminata da testa a piedi:
le aveva guardato i denti in bocca, le aveva



Il negoziante si porta via la Cerva con il "bareoto".
Dipinto con le foglie secche da Lanfranco Antonello.

ripetutamente tirato la pelle delle cosce e palpatò
le *tete* per capire se tutto era a posto.

Il papà aveva precisato che la vendeva "*come che la
sta*", senza assumersi quindi alcuna responsabilità
per eventuali difetti. Il negoziante ne aveva fatto
un lungo elenco, ma, si sa, *chi dispressa, compra!*
Aveva voluto anche vederla camminare fuori e
aveva commentato: "*La xe un po' sota!*"

Il mediatore gli aveva prontamente ribattuto: "*A
vorìa vedarte ti a caminar scalso sui sassi dea
corte!*"

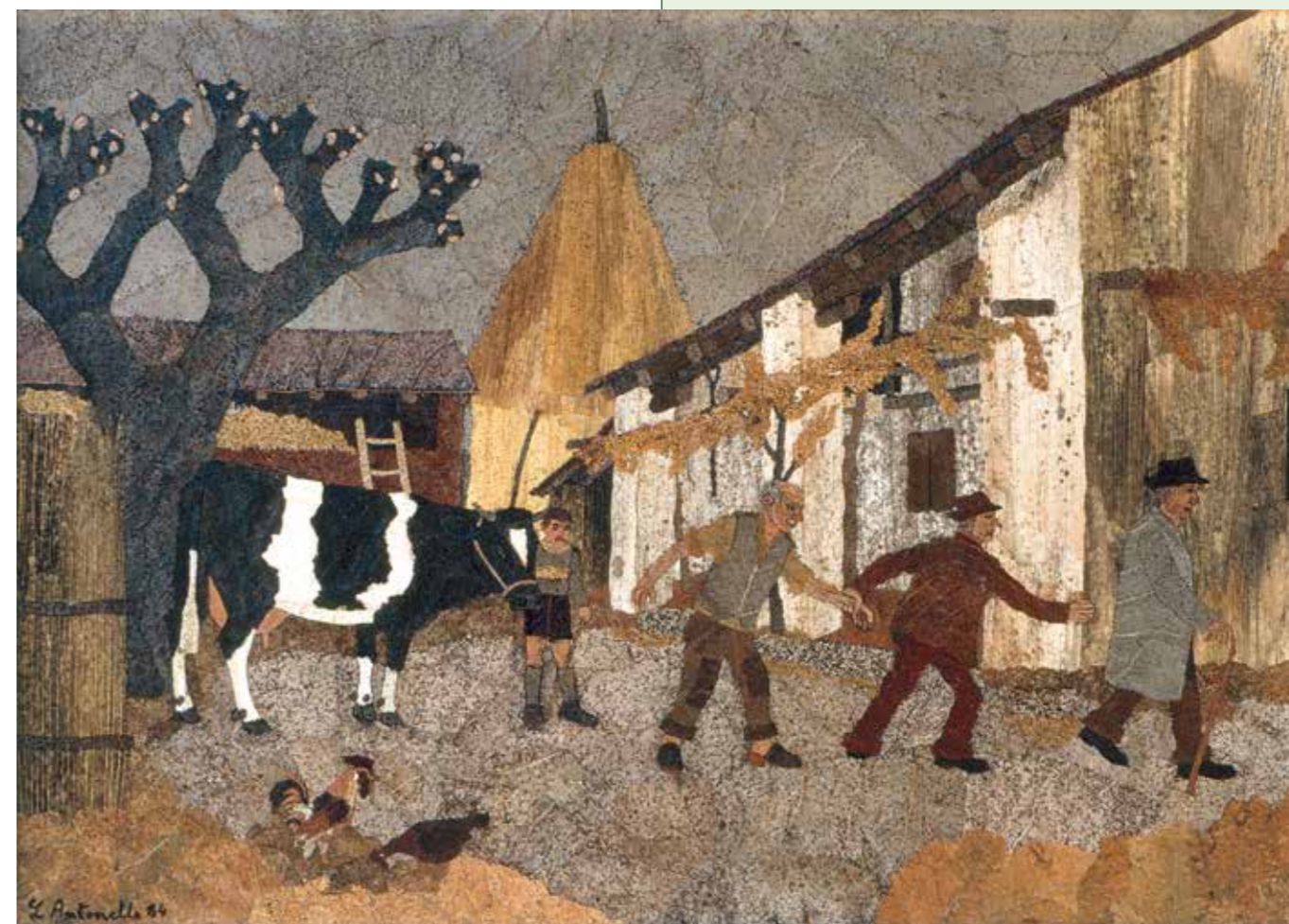
In realtà il papà e il nonno lo sapevano che la
Cerva aveva un po' male alle gambe posteriori e
anche per questo avevano deciso di sostituirla in
stalla con la figlia, una manza che ora ha preso il
suo posto e si chiama pure Cerva.

Scusa, caro Diario, ma ora ti voglio raccontare
anche della trattativa per la vendita della Pomposa.
Il nonno era seduto sul suo *caregoto* in un angolo
del cortile, sotto la *nogara*, quando sono arrivati
insieme Bepi el mediatore e un negoziante che lui
conosce bene, perché va sempre al mercato delle
vacche al Foro Boario di Vicenza e di Padova.

Due giorni prima io avevo aiutato il papà ad
accompagnare la Pomposa alla pesa pubblica, non
del nostro paese, ma di un altro qui vicino, in modo
da non dare ne l'ocio.

Così il papà ora sapeva quanto pesava la Pomposa
e si era fatto un'idea precisa di quanti soldi poteva
pretendere, dopo essere andato anche a informarsi
sui prezzi al mercato di Vicenza.

Durante la trattativa io stavo vicino al nonno e non
sempre sentivo quello che dicevano il mediatore,
il negoziante e mio papà, ma osservavo quello che
facevano.



"El contrato dela vaca." Dipinto con le foglie secche da Lanfranco Antonello.

Più di una volta ho visto il negoziante allontanarsi
verso il ponte, come se volesse andarsene e l'affare
non gli interessasse più; Bepi el mediatore allora
lo rincorreva e lo fermava, "confessava" poi prima
l'uno e dopo l'altro, poi prendeva le loro braccia e
le stratonava nel tentativo di far loro battere una
mano sull'altra, ma inutilmente.

Ho sentito anche chiaramente il negoziante
esclamare: "*Ma no, ... la ga 'na pansa che no'
finisse mai!*"

Avevo ormai la convinzione che l'affare non
si potesse concludere, come era già capitato
un'altra volta con un altro commerciante, quando
la mamma dalla finestra della cucina mi ha fatto
cenno di andare in casa.

Lì mi ha dato un fiasco di clinto e quattro bicchieri
che ho prontamente portato fuori.

Il mediatore è stato molto contento di vedermi
arrivare con il vino e ha subito versato da bere agli
altri.

Mentre bevevano si erano finalmente calmati,
avevano smesso di gesticolare, e parlavano come
fossero delle persone normali.

Bepi el mediatore mi ha chiesto anche quanti anni

ho, che classe frequento e che cosa voglio fare
da grande. Io ho risposto a tutte le domande; solo
all'ultima, pensando a quanto è noioso portare
al pascolo, in autunno, la Rossa, la Serena, la
Merica... ho precisato: "*Vorìa jutare meo 'pà in
tei canpi, ma me piasaria de pi 'ndare a studiare!*"
Tutti hanno concordato, dicendo che avevo ragione
e Bepi el mediatore ha preso la palla al balzo per
concludere: "*Bepi..., Toni..., deme qua 'e man!
... Sentodiesemie!,... pì miè franchi de mancia al
picoeo!*"

I due si sono lasciati afferrare per le braccia e
quasi forzati da Bepi, hanno battuto la mano destra
dell'uno su quella dell'altro: l'affare era fatto!

Ieri, quando Toni il negoziante è venuto a prendere
la Pomposa, con in tasca undici biglietti da
diesemia, grandi come fazzoletti, perché il papà
aveva detto chiaramente "*fora a vaca, dentro i
schei!*", mi sono arrivate 1000 Lire di mancia da
Toni e ... altrettanti dal papà!

Le puntate precedenti del DIARIO DI MARTINO
si possono leggere nel sito: www.piersilviobrotto.it

Quello che mi ha insegnato la mia mamma

Come con una filastrocca, che sottolinea la pazienza educativa di tanti genitori con i figli, la figlia Margherita saluta la mamma Agnese Bonotto, nostra concittadina fino al 1983, deceduta a 89 anni nel Febbraio 2018. Un tesoro prezioso di buoni insegnamenti, che durano nel tempo, anche per la nostra comunità!



Quello che mi ha insegnato la mia mamma è che al mattino, quando ci si sveglia, ci si fa il segno della croce, si dice buongiorno, ci si lava il viso e ci si mette un po' di crema e di profumo: dà gioia agli altri... e anche a noi; tutti gli altri trucchi non servono

quello che mi ha insegnato la mia mamma è che alla sera, prima di chiudere gli occhi, si salutano i propri cari, ci si fa il segno della croce e si ringrazia Dio per la giornata che ci ha regalato e per il bene che ci ha permesso di compiere; si chiede scusa per le nostre inadempienze

quello che mi ha insegnato la mia mamma è che se vuoi trovare le cose al loro posto al mattino, le devi lasciare in ordine la sera; tutte le cose, anche i pensieri

quello che mi ha insegnato la mia mamma è che se ancora non sai cosa preparare da mangiare, intanto apparecchia la tavola... poi qualcosa da metterci sopra e da condividere lo troverai

quello che mi ha insegnato la mia mamma è che quando cucini non devi avere paura di impiegare le spezie, gli aromi: danno più gusto al cibo se usati in giusta quantità... sono tocchi personali, non sprechi o vezzi; che nelle frittelle ci va il rum e nei crostoli il vino bianco o la grappa...dipende dalla ricetta (che ovviamente è quella della nonna Angela)

quello che mi ha insegnato la mia mamma è che se vuoi che quello che hai preparato da mangiare sia in quantità sufficiente, ne devi avanzare; che gli avanzi però sono cibo che andrà consumato; che il cibo non si spreca mai per rispetto di chi lo ha preparato e per rispetto di chi non ne ha

quello che mi ha insegnato la mia mamma è che se vai a trovare qualcuno, gli porti un tuo piccolo dono; se qualcuno viene a trovare te gli offri qualcosa di quello che hai in casa, spegni la tv e interrompi quello che stavi facendo: nulla è più importante dell'ospite che ti dona il suo tempo, bene prezioso; che il caffè si beve seduti, con calma perchè è l'inizio di una conversazione, di una confidenza, di una relazione

quello che mi ha insegnato la mia mamma è che bisogna avere tempo per gli altri: stare con le persone quando soffrono e hanno un grande dispiacere, andare a trovarle a casa, in ospedale o nelle case di riposo; ma che la vita è fatta anche per ridere, rivivere ricordi, gioire, giocare a carte quando questo è possibile e quando non è più possibile... telefonare e telefonare... e farsi lunghe lunghissime chiacchierate

quello che mi ha insegnato la mia mamma è che non c'è un'età per l'amicizia, ma ci sono amici per ogni età; che ci si rimette in gioco continuamente, che abbiamo sempre qualcosa di buono, di nostro da regalare agli altri; che ogni cuore ha sempre bisogno di affetto e di cure

quello che mi ha insegnato la mia mamma è che non bisogna pian-gersi addosso ma sempre "voltarsi indietro", che c'è chi sta peggio di noi, chi ha dolori e malattie più gravi: la nostra sofferenza rispetto alla loro è sem-pre più piccola

quello che mi ha insegnato la mia mamma è che se canti, canta dav-vero... fai sentire la tua voce: ci è stata data anche per questo motivo... la musica è contagiosa e dal nostro canto altri potrebbero ricevere gioia; che chi canta, prega due volte; che la preghiera è un gesto quotidiano, il nostro parlare con Dio

quello che mi ha insegnato la mia mamma è che il nostro pensare, il nostro sentire va detto... non si deve tacere; ci si può poi anche scontrare, discutere, chiedere scusa e cambiare idea... ma chi tace non acconsente, tace e basta

quello che mi ha insegnato la mia mamma è che la generosità è un grande valore, da fare in sordina, che se qualcuno ti stende la mano e chiede la carità, si è già umiliato a sufficienza, non ha bisogno del tuo rifiuto; che quando si prestano soldi lo si fa sulla fiducia, non servono firme e testimoni perchè chi ti chiede aiuto non deve essere denigrato

quello che mi ha insegnato la mia mamma è che la famiglia è il primo valore, il più importante, che il rapporto tra fratelli è sacro e va coltivato; non ci si chiude però dentro alla propria casa, ma la si apre, senza preclusioni e senza distinzioni a tutti coloro

che vorranno entrarci quello che mi ha insegnato la mia mamma è che anche il lavoro è un valore: si deve sempre operare con passione, onestà e professionalità

quello che mi ha insegnato la mia mamma è che la vita va vissuta non da spettatori ma da protagonisti, che si deve fare, anzi strafare, senza misura e senza attendere un tornaconto... si deve fare, non attendere che sia fatto da altri; tutto il resto sono solo alibi e scuse

tutto questo e molto altro mi ha insegnato la mia mamma...

quello che ho imparato dalla mia mamma è che non c'è una misura nell'amore: si ama e basta.

Margherita

AMBIENTE e TERRITORIO

Metamorfosi della campagna

di Piersilvio Brotto

Sono intento a curare le piante del mio brolo, quando passa con il suo trattore per la strada che lo fiancheggia Franco Scuccato, un terzista di Poinella. E' appena andato a seminare il mais in un campo oltre l'Uselin, ai confini con Bolzano.

Vedendomi, si ferma e mi dice: "Ti, che te ghe la passion dea fotografia, va' vedare che spettacolo: ghe xe on pra' coi fiori de 'na volta. A jera ani che no' li vede!".

Conosco l'uomo e so che è sempre molto attento all'ambiente dove lavora e che sa riconoscere con il suo occhio esperto aspetti della campagna e reperti anche archeologici che altri ignorano.

La sera stessa verso l'imbrunire, quando la luce è la migliore, munito di macchina fotografica mi dirigo oltre l'Uselin, passando sul ponte costruito dove c'era una volta un guado famoso. In pratica faccio lo stesso percorso dei ladri di Poianella, quando erano intenti a condurre verso casa i buoi, il carro e i sacchi di farina rubati all'Armedola e al Molinetto (Vedi *La Storia de l'Uselin, Il Guado dell'Antico Mulino* n.26, Dicembre 2017).

Passo attraverso l'appezzamento di terreno detto "i quindase", fiancheggio l'altro, denominato "i ventisie", supero il ramo dell'Uselin che dal "Bojo de meso" va verso Occidente, e mi trovo già in territorio di Bolzano, nei campi de Rigon.

Un'emozione indescrivibile mi assale di fronte allo spettacolo che si presenta ai miei occhi!

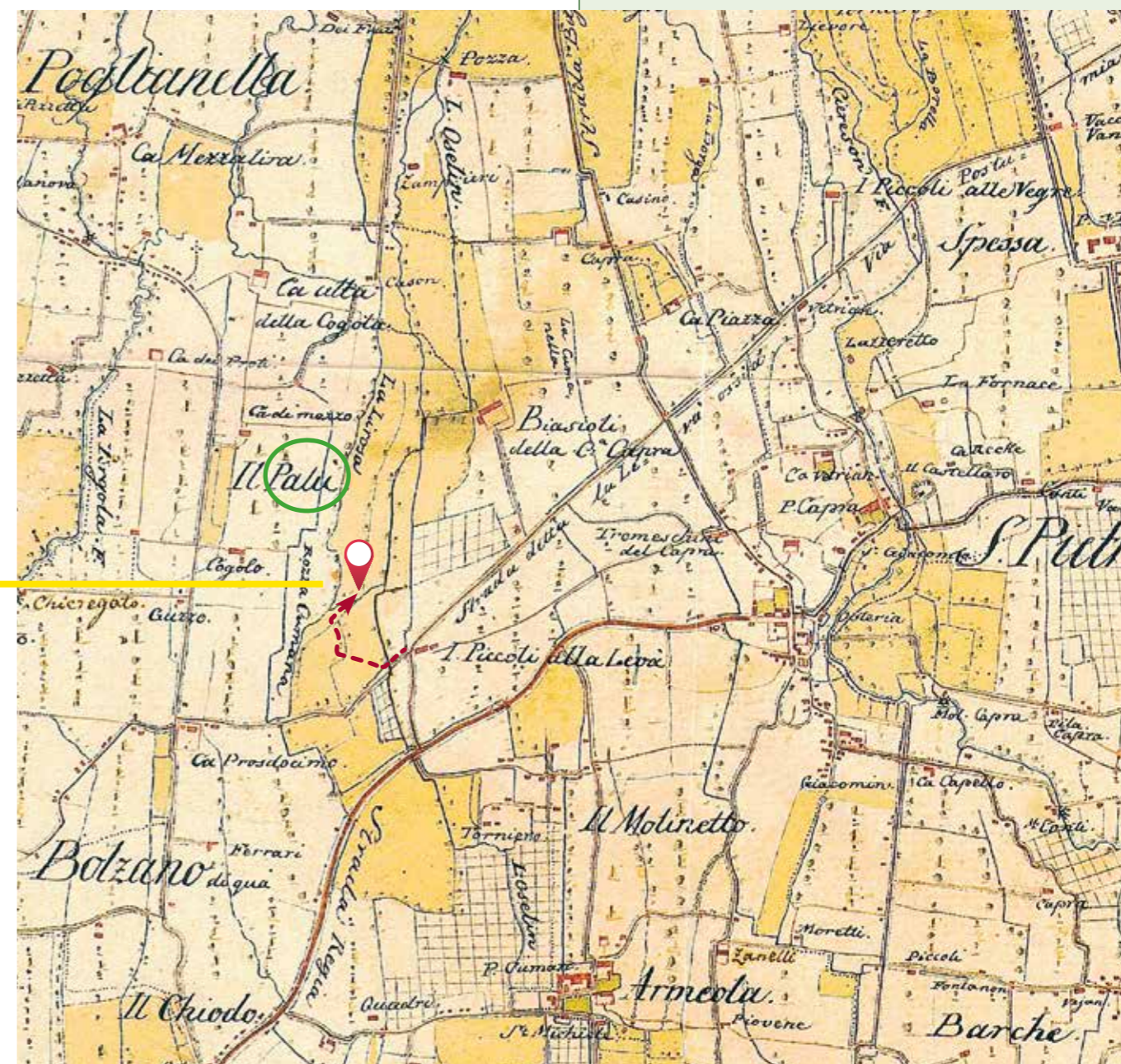


È il campo dei miracoli: fiori ed erbe, le più varie, si mescolano in un caleidoscopio di colori che mi stordisce.

Il prato presenta varietà vegetali che credevo scomparse, distribuite a chiazze, a macchie di leopardo: qui domina il giallo dei ranuncoli, lì il rosa di un'erba di cui non conosco il nome, più in là il bianco dei soffioni dei *pissacan*, all'ombra della siepe prevalgono le erbe palustri, al centro è in evidenza la verde *loïessa* che sta mettendo le prime spighe, lungo l'argine domina il *paiuscon*, tipico del *madego* di una volta e ora quasi scomparso, nella parte più umida del prato invece spadroneggia il *marsucheto*, ma non mancano neppure le ortiche, i cardì, mentre

è quasi completamente assente il trifoglio, che predilige terreni più asciutti.

Mi muovo con delicatezza all'interno di questo



Dettaglio della Carta di Von Zac, carta topografica austriaca del 1802.

giardino naturale; scopro, fotografo e filmo le numerose varietà di piante e di insetti che vi convivono.

Noto tra l'erba, in direzione Nord, le tracce lasciate sul terreno dal passaggio non recente di un carro. Osservo che il campo a fianco, a destra, bagnato dall'Uselin, sul quale era stato progettato il passaggio di una strada interprovinciale, è più elevato di oltre mezzo metro.

Intuisco che sono proprio all'interno del "paleo alveo", cioè l'antico greto di un fiume, quasi sicuramente un ramo del Brenta al tempo delle sue divagazioni nella pianura alluvionale.

Poco più a Nord, verso Occidente, come testimonia la carta di Von Zac, c'è la "Palù",

dove, secondo la leggenda, si sono impantanati i maldestri ladri di Poianella.

Per un attimo associo le *ruare* sul prato con le impronte lasciate, sulla terra inondata dall'acqua dell'Uselin, dal carro dei ladri! Poi capisco che sono vittima delle mie stesse fantasie e ritorno a saziarmi gli occhi con lo spettacolo che mi circonda.

Rincasando, confronto quanto ho appena visto con la realtà della campagna che mi attornia, ove il maggengo, forse dopato da liquami e fertilizzanti chimici, si presenta come una monotona distesa di *loïessa*, senza fiori, senza il *paiuscon* che una volta lo caratterizzava.



Una gioiosa squadra di mietitrici.

Qui una volta faticavano e trovavano sostentamento decine e decine di uomini e donne, che falciavano l'erba, la lavoravano con cura, utilizzando la forca e il rastrello, raccoglievano poi il fieno caricandolo su carri di legno, oppure aravano, zappavano, mietevano, quasi sempre organizzati in squadre, socializzando, scherzando e talvolta amoreggiando. Nei medesimi luoghi ora si verificano soltanto sporadiche e rapide incursioni di trattori giganteschi muniti di attrezzature supersofistiche, pilotati non da contadini ma da addetti spesso estranei al territorio in cui operano, tristi e taciturni come lupi solitari.

Si fanno vedere solo al momento di seminare o di raccogliere: arano in un battibaleno, forti dei quattro-cinque vomeri di cui sono dotati i loro trattori; raccolgono o ammassano il fieno e il mais con macchine gigantesche che trinciano, sminuzzano, aspirano e sputano il tutto in un enorme cassone semovente, poi spariscono per settimane, talvolta per mesi.

Non è solo la tecnica lavorativa che è cambiata, ma l'atteggiamento stesso verso l'ambiente agricolo: il contadino che tagliava l'erba con la

BCS era accurato e attento anche all'estetica del suo praticello, come il barbiere che ti tagliava i capelli con la macchinetta a mano e che poi rincorreva il peletto ribelle con il pettine e le forbici.



Raccolta del fieno con le tecniche attuali.



L'agricoltore all'antica usava la falce e il rastrello per ripulire l'argine o l'angoletto impraticabile, anche se l'utilità pratica del suo lavoro era scarsa! Chi arriva con mezzi meccanici costosissimi e ingombranti è evidentemente più attento al profitto: quasi sempre lascia intonse le superfici marginali o anguste e non si cura se una piccola parte del raccolto, calpestata o sfuggita alle macchine, rimane a marcire sul posto!

E i *latari*..., che fine hanno fatto?

Solo uno di loro è rimasto, e visita una sola volta al giorno l'ultima delle dieci "vecchie" stalle della contrada che ancora ha vacche da latte; in compenso quasi riempie la sua autobotte!

Intanto ho rifatto tutto il percorso e sono ritornato al punto di partenza, esattamente ove la Postumia

Vecchia, con una curva a gomito, si collega a Via Levà, e qui scopro dove sono finiti gli uomini scomparsi dai campi: stanno tutti viaggiando, chiusi dentro luccicanti scatoloni di plastica e latta, lungo la stradina di campagna, una volta a dire il vero frequentata dalle legioni romane, ma che io ricordo bianca e silenziosa.

Fino a pochi anni fa, percorrendola sotto il solleone, quello che ti poteva capitare era, al massimo, di incrociare un carro stracolmo di fieno appena raccolto, che ti inebriava con le sue fragranze. Ora la stessa ha poco da invidiare al traffico del Raccordo anulare di Roma...

- E' il Progresso, bellezza...!, mi sussurra una voce.

L'ANGOLO DELLA POESIA

I ragazzi del patro

I ragazzi del patro cominciano a maggio,
un trattore, un bicchiere di birra, due cicche, e musica a palla.
Erano tre ora son tanti, insieme per passione
per quel pallone e quel campo.

I ragazzi del patro
Han ricordi sbiaditi di derby giocati,
ma campioni non son mai diventati.
Han ginocchia rotte, caviglie aggiustate fegati provati.
Amori vissuti, e andati, o ancora solo sognati.
Son giovani un po' saggi un po' persi,
vestono uguale per esser diversi.

I ragazzi del patro
E poi mille teste, mille saluti, mille bicchieri
mille notti da sballo, mille albe arrivate in un niente.

I ragazzi del patro
Otravezpatrocup! è il loro grido al mondo.
E non importa se mamma cosa vuol dire non sa...

di Mariangela Silvello



BREMA

*Quando passione e maestria artigiana si incontrano,
danno origine a prodotti di qualità, dai sapori autentici*

Pasta Brema nasce il 16 luglio 1990, grazie all'intuizione e alla determinazione di due giovani amici, Florio Bressan e Gino Maino, che decidono di dedicarsi alla produzione di pasta fresca e pasta fresca ripiena. L'aumento della capacità produttiva ha consentito di guardare anche oltre i confini italiani, iniziando un processo d'internazionalizzazione, che gradualmente ha portato Brema ad esportare quasi l'80% della produzione

Brema sviluppa la propria linea di prodotti con attenzione e cura della qualità con **prodotti certificati** e tracciando ogni passaggio della filiera produttiva

LA PRODUZIONE SI ARTICOLA IN 3 LINEE PRINCIPALI:



LINEA TRADIZIONALE

La linea Tradizionale è il connubio vincente tra una lavorazione sapiente ed una costante attività di ricerca e sviluppo di nuove ricette, sempre nel rispetto della tradizione



LINEA BIO

La pasta fresca biologica Brema viene realizzata, utilizzando esclusivamente materie prime prive di OGM e prodotte senza l'utilizzo di fitofarmaci. Offriamo numerosi formati e ripieni, per soddisfare una sempre maggiore richiesta di prodotti biologici, mantenendo il sapore, il gusto e la bontà tipici della pasta fresca italiana



LINEA VEGAN

La nostra pasta fresca biologica vegana è realizzata con materie prime prive di OGM e ottenute senza l'utilizzo di fitofarmaci e, naturalmente, senza l'utilizzo di prodotti animali e di loro derivati



la Pasta
del Guado

Particolare attenzione è stata dedicata al territorio di origine, realizzando una linea di prodotti chiamata **PASTA DEL GUADO**. Pasta fresca per Brema vuol dire tradizione culinaria italiana abbinata ad una tecnologia produttiva all'avanguardia, ingredienti autentici e selezionati, attenzione ai bisogni alimentari dei consumatori.



pastabrema.it



BREMA

PASSIONE PER
I SAPORI AUTENTICI

SPACCIO AZIENDALE APERTO

orario di apertura: da martedì a sabato dalle 9.00 alle 12.00



San Pietro in Gu (PD)
Tel. 049 9455077
www.pastabrema.it



LA GRANDE GUERRA

La Grande Guerra del soldato Domenico (Mènego) Grazioli

5° puntata

Nei precedenti numeri 22, 23, 24, 25 e 26 de IL GUADO abbiamo pubblicato alcune foto di mio nonno Mènego, classe 1888, da lui raccolte durante il servizio militare come autista del fotografo della 12° Armata nella Zona Carnia in Friuli nel periodo 1915-17.

Con questa puntata cominciamo a pubblicarne alcune del secondo periodo, dopo Caporetto, fino alla conclusione della Guerra. Il contesto cambia: dalla Carnia alla linea del Piave. Mancando il riferimento dei monti, i luoghi non sono facilmente riconoscibili; saremo grati a chi eventualmente ci aiuterà a individuarli. Grazie e...buona visione!

Domenico Grazioli Jr. - do.grazioli@gmail.com



Paese e chiesa bombardati a...?



Mènego alla guida del suo automezzo



Caduti austriaci sul Piave con soldati italiani



Nemico morto sul Piave



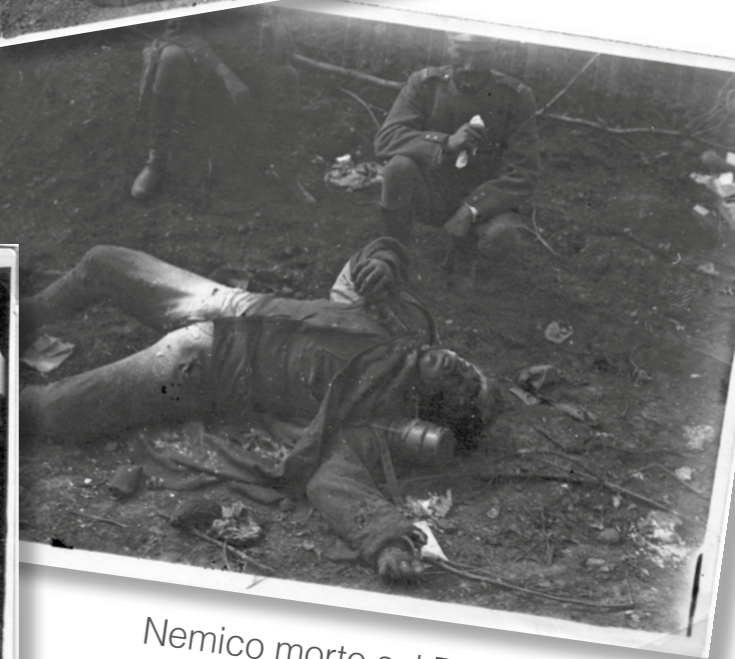
Caduti austriaci sul Piave con soldati italiani



Caduti austriaci sul Piave. Il ten. italiano sulla destra ha in mano la cassetta del mitragliatore schwarzlose.



Caduti austriaci sul Piave. Il ten. italiano sulla destra ha in mano la cassetta del mitragliatore schwarzlose.



Nemico morto sul Piave

MI ME RICORDO

Prodigi della natura

di Giovanni Allegro

Il prodigio di S Piero in barca

La sera del 28 Giugno, verso il tramonto, si prendeva un contenitore di vetro trasparente a bocca larga, all'incirca da 2 litri, si riempiva d'acqua fino all'orlo, poi si rompeva un uovo di gallina e vi si versava solo l'albume tutto compatto. Fatto questo procedimento, si metteva il contenitore nell'orto o nel giardino a contatto con la rugiada. Il giorno seguente, al mattino del 29, al levar del sole il prodigio era compiuto: l'albume versato aveva preso la forma di un veliero, o in certi casi di una barca.

Noi tutti ne rimanevamo incantati!

La pianta detta di S. Giovanni

La pianta detta di S. Giovanni è una pianta grassa officinale e le sue foglie servivano nel periodo anni '50 per guarire qualche foruncolo di grosse dimensioni, in dialetto "cioato". Si levava la pellicola di una foglia e si metteva sopra la parte lesa la sera, avvolgendo il tutto con un po' di garza; al mattino seguente il *cioato* era maturo; premuto, usciva il pus e medicando con un po' di alcol la guarigione era garantita. Con l'avvento della penicillina e poi degli antibiotici, queste usanze non sono più praticate. Un'altra meraviglia di questa pianta è questa: se i rami vengono recisi il mattino del 24 Giugno e appesi a testa in giù in qualche staccionata, faranno gli stessi fiori di quelli del vaso; anche qui assistiamo a un prodigio della natura.



I PROVERBI DI GIOVANNI

Quando le formighe le va in procession, de piova xe segno bon.

La dona par piccola che la sia, la vinse el diavolo in furberia.

Nei mesi che ga la 'ere' non senteve so le pieri.

El moroso ga d'avere quatro 'esse': solo, savio, sollecito e segreto.

I briganti xe come le ortighe: i cresse senza fadighe.

Se uno vole che l'amicissia tegna, bisogna che 'na sporta vaga e l'altra vegna.

Chi ga rece intenda, chi ga schei li spenda, chi ga boca se difenda.

Chi ciama Dio no xe contenti; chi dise ahimé xe innamorai, chi ciama el diavolo xe disperai.

La prima xe el matrimonio, la seconda per la compagnia, la terza 'na resia.

Preti, frati e capitei, vardei e rispetei.

CAVINATO

dal 1962

ELETTRODOMESTICI - TELEFONIA - INFORMATICA



Un impegno
costante!

Ci guida
la passione!

CAMISANO

Tel. 0444 610231 mail@cavinatoexpert.it
www.expertonline.it f cavinatoexpert

LA GRANDE GUERRA

“Monte Ortigara”

(Dalle metafore dell'Alpino Claudio)

A cura di Livio Sovilla

Dal piazzale alla chiesetta non è ardua la salita, piano piano ci arriva anche un bambino, il sentiero che porta alla Madonnina è tranquillo, anzi è bello salirci.

Quel giorno di metà settimana c'erano timide nuvole che presagivano un imminente temporale, ma l'aria era tiepida, di un tepore che rilassa.

Un uomo camminava tra i mughi lungo il sentiero che porta alla cima sperando di trovare qualche piccola pigna che, se raccolta nel mese di giugno, è ideale per farci il mugolio, utilissimo contro i raffreddori e le malattie di stagione.

Andava tranquillo per gustarsi l'armonia del giorno che si era donato, fuori dei trambusti quotidiani.

Ad ogni passo si rendeva conto di essere padrone di una montagna, non c'era anima viva, e in quel silenzio si sentiva appagato.

Camminare in montagna, per i sentieri, in mezzo al bosco, da soli, sentire mille ronzii, sentirsi osservati da mille occhi, contemplare il lavoro di milioni di formiche in quei “grattaciel” naturali che solo loro sanno fare, fa riflettere e pensare che il mondo, la

vita, la natura sono un miracolo che si sprigiona ogni giorno davanti ai nostri occhi: vale la pena di vivere tutto ciò.

E una voce che esclama “ *Già, mille occhi ti accompagnano. Ciao*”.

Ad un tratto il silenzio fu interrotto da quella esclamazione.

Anche il ronzio delle mosche cessò, e anche le formiche si presero un attimo di respiro.

“Ciao” ripeté la voce, e l'uomo intento al suo raccolto si girò e vide un bel ragazzo, sui vent'anni, abbronzato, nero di capelli con un bel sorriso, di quelli che ispirano fiducia.

“Ciao” rispose l'uomo.

Il giovane si dimotrò subito ciarliero... “*Vedo che stai raccogliendo le pigne dai mughi, magari per fare una buona grappa*”.

“Ci vengo ogni anno a raccogliere”, ripeté l'uomo. “*Lo so, aggiunse il giovane, è da tanto tempo che ti osservo*”.

E l'uomo “Ma tu abiti da queste parti?”

Questi si fece serio, si sedette su una pietra, staccò un filo d'erba, se lo mise in bocca e continuò “*Sì, è da tanto tempo che vivo qui*”.

“Ma scusa, mi sembri così giovane, accudisci qualche gregge o lavori in qualche malga?”

Ma dicendo questo osservava gli abiti del giovane che non erano da pastore.

“*Vedi, anch'io sto cercando qualcosa, da tanto tempo, ma non la trovo*”.

A quel punto l'uomo sedette anche lui, un brivido



freddo gli attraversò il corpo, la gola cominciò a seccarsi, e con un filo di voce domandò “Cosa stai cercando?”

Il ragazzo col filo d'erba in bocca ostentò un piccolo sorriso e disse “*Sto cercando la strada per tornare a casa da mia mamma e dal mio papà che da troppo tempo mi stanno aspettando*”.

E l'uomo ribadì : “Se ti sei perso ti posso dare un passaggio, ho la macchina giù nel piazzale; dove abiti?”

A quella domanda l'altro alzò gli occhi, le lacrime cominciarono a scendere sulle guance arse dal sole. “*Grazie amico mio, ma con tutta la voglia che ho non posso tornare a casa, sono costretto a restare qui per sempre, assieme a tanti miei amici che non trovano la strada del ritorno. L'unica via che possiamo percorrere va da quella cima dove c'è un altare di marmo a laggiù dove dimora la Madonnina che ogni sera viene da noi per darci una parola di conforto e una preghiera. Così è per noi. Quanto vorrei tornare a casa dai miei genitori, avevo anche una morosa, chissà se mi aspetta ancora!*”

L'uomo non sapeva più cosa dire... si rendeva conto

in quale miracolo fosse coinvolto, e con un filo di voce proferì: “Come ti chiami, soldato?”

“*Mi chiamo Giuseppe, e tu?*”

“Io mi chiamo Claudio !!!”

“*Ciao Claudio, magari l'anno prossimo ci si rivede, qui intorno è pieno di mughi e sotto ad ognuno è sepolto un mio Amico, di alle persone che passano che abbiano rispetto per noi che tanto abbiamo dato, ci confortino con un piccolo pensiero o con una breve preghiera.*”

Piano piano, ancora scosso, l'Uomo tornò sui suoi passi, fece una preghiera alla Madonnina affinché avesse cura di tutti quei ragazzi, che li abbracciasse uno ad uno senza distinzione di lingua o di razza e li coprisse col suo manto vicino al suo cuore di Mamma.

Cima Ortigara non è una montagna qualsiasi, è un cimitero a cielo aperto, è come entrare in chiesa, dove si va con rispetto e devozione.

Facciamolo per Giuseppe e per tutti i caduti in guerra.



SICUREZZA STRADALE IN PILLOLA

Francesco Memoli



**Viaggiare
col volume alto dell'autoradio
(superiore a 60 dB) è vietato,
ma soprattutto è pe-ri-co-lo-so**

*Art.155/3 del Codice della strada
e art. 350 del Regolamento*



SICUREZZA STRADALE IN PILLOLA

Francesco Memoli



**Per garantire
la sicurezza
è fondamentale che
il conducente rimanga
costantemente
concentrato**





Rosmarino

NOME SCIENTIFICO: *Rosmarinus Officinalis*, della famiglia delle *Labiatae*.

PARTI USATE: le foglie si adoperano fresche, ma si possono anche conservare raccogliendole in piena estate e facendole essiccare rapidamente all'ombra.

PROPRIETÀ: stimolanti, toniche, carminative, digestive, emmenagoghe, disinfettanti, aromatiche, aperitive, antispasmodiche, diuretiche, balsamiche, antisettiche, battericide, rubefacenti, ipercolesterolemizzanti. Utile negli stati di depressione, il rosmarino ridà forza e vigore a coloro che si sentono indeboliti ed esauriti per una intensa vita fisica e intellettuale.



SUGGERIMENTI PER LA SALUTE

Bronchite

Sopra una lastra di ferro calda buttare una manciata di foglie secche di rosmarino e aspirarne il fumo.

Caduta dei capelli

È molto efficace una cura a base di frizioni con essenza di rosmarino da effettuare due tre volte al giorno sul cuoio capelluto. La si può acquistare in farmacia.

Digestione difficile

Decotto: far bollire per un minuto in mezzo litro di acqua 20 g di foglie di rosmarino e 5 g di foglie di basilico. Filtrare, addolcire e bere il decotto caldo, metà alla fine del pranzo e metà al termine della cena.

Tintura: mettere a macerare per cinque giorni 20 g di foglie in 100 ml di alcol a 60°. Filtrare il liquido, metterlo in una bottiglietta con il contagocce, prenderne 15 o 20 gocce ogni volta che si soffre di digestione lenta o difficile.

Febbre

Decotto: far bollire per due minuti 30 g di foglie fresche. Dopo dieci minuti far filtrare il liquido, addolcirlo con il miele e prenderne tre quattro tazzine al giorno.

Influenza

Fumo di rosmarino: vedi bronchite

Vino: far scaldare, ma non bollire, un litro di vino rosso, buttarvi due cucchiariate di foglie essiccate e quando il liquido è completamente raffreddato filtrarlo. Prenderne un cucchiaino al mattino e uno alla sera.

Stanchezza

Vino aromatico: un litro di buon vino rosso, versarlo in un vaso e aggiungere 25 gr di foglie di rosmarino, 20 gr di foglie di salvia e 15 gr di miele. Scaldare il tutto a bagno maria per 20 minuti, lasciare a riposo fino al completo raffreddamento. Filtrarlo, versarlo in una bottiglia e prenderne un bicchierino prima dei pasti.

PER LA CURA DEL CORPO

Decotto: far bollire una grossa manciata di foglie in cinque litri di acqua aggiungendo un pugno di sale e qualche goccia di essenza di bergamotto o di lavanda. Versare nella vasca il decotto filtrato aggiungendo poi l'acqua calda necessaria per un bagno. Questo bagno restituisce forza e vigore.

IN CUCINA

In Italia è una delle erbe aromatiche più comuni e viene utilizzato nei minestroni, nelle zuppe, in molte verdure fritte (patate, zucchine, melanzane ecc.) e funghi stufati. È apprezzato come condimento per molti piatti di carne con le quali ha una speciale affinità, come carni di maiale, montone, capretto, agnello e per arrostiti. Si può anche aggiungere a stufati a base di pollo, tacchino e coniglio. Quando lo si utilizza in zuppe e stufati è meglio metterne un rametto piuttosto grande e toglierlo quando il sapore è sufficiente. Il rosmarino se ben dosato è ottimo anche con il pesce e crostacei.

Donatella Messi - E-mail: leerbedellozio@gmail.com

LE INDICAZIONI CONTENUTE SONO DA INTENDERSI COME FRUTTO DI USI E TRADIZIONI MA CHE IN PRESENZA DI PATOLOGIE GRAVI O TALDA NECESSITARE DI CURE SANITARIE MAI DEBONO SOSTITUIRSI AI CONSIGLI DEL MEDICO. INOLTRE NON VA MAI DIMENTICATO DI CONSIDERARE L'EVENTUALITÀ DI ALLERGIE E/O INTOLLERANZE AGLI ELEMENTI TRATTATI. NEL CUI CASO ASTENERSI DALL'USO E DALL'ASSUNZIONE.

M I ME RICORDO

La slissegarola

di Antonio (Toni) Munari

Mi sono ritrovato in soffitta a cercare dei vecchi oggetti e, tra un ricordo e l'altro, mi è apparsa di fronte la slitta che mi aveva costruito mio papà, ottanta anni fa.

Quando ero piccolo, vedevo tantissimi ragazzi della mia età, che si divertivano sul ghiaccio, usando la slitta o "slissegarola", il suo nome di quel tempo.

Tanti erano i luoghi dove si giocava con la slitta: i cortili di casa, i fossi ghiacciati, i prati, sopra i quali l'acqua bloccata si congelava, proprio dove avveniva la caccia alle anatre e alle oche, che provenivano da nord, per andare verso il caldo.

Per noi ragazzi era una gioia, il mattino a scuola e il pomeriggio si andava a divertirsi con le slitte. C'erano slitte di tutti i tipi, chi le aveva costruite in un modo, chi nell'altro.

Tante volte il ghiaccio si rompeva e si andava a casa un po' congelati e bagnati.

Il giorno dopo avevamo i geloni sulle dita dei piedi, sulle mani e sui talloni. Era bellissimo il momento della ricreazione, in cui tutti raccontavamo l'avventura e il divertimento del giorno prima.

Le scarpe che usavamo si chiamavano "sgalmare"; avevano la suola in legno e la copertura era di un cuoio poco malleabile, senza fodera. L'acqua filtrava e per questo motivo c'erano le "buganse" ai piedi. Nonostante il freddo e i disagi però ci si divertiva lo stesso.

Evviva la "Slissegarola"!!!

P C ROVERBI DE ASA NOSTRA

Gli aforismi di Franco

Qualsiasi passione si spegne quando si vede l'oggetto esattamente com'è.

L'uccello fa il nido, il ragno una ragnatela, l'uomo un'amicizia.

La differenza tra un capriccio e una passione che dura una vita, è che il capriccio dura un po' più a lungo.

La storia è la somma delle cose che si potevano evitare.

Chi non perdona gli altri, abbatte il ponte sul quale deve passare.

A volte evitare un litigio in nome del rispetto delle idee, equivale ad essere complici delle ipocrisie altrui.

La vera maturità sta nel saper star zitti, ridere, girare le spalle e cambiare strada, perché dove l'ignoranza parla l'intelligenza tace.

A volte il silenzio è la miglior risposta: lascia a tutti l'illusione di aver ragione.

Se fossimo più consapevoli che si può perdere tutto in un secondo, ci sarebbe molta meno cattiveria intorno a noi.

A VIS INFORMA

Cari compaesani, siamo orgogliosi di presentare in questo articolo le attività di promozione del dono del sangue sostenute negli ultimi mesi dall'AVIS Comunale di San Pietro in Gu. Queste iniziative sono la testimonianza del nostro impegno costante per far conoscere il dono del sangue, perché, si sa.....**di sangue c'è sempre bisogno!!!**

AVIS PER L'EDUCAZIONE

Abbiamo avviato una produttiva collaborazione con l'Istituto Comprensivo Scolastico di San Pietro in Gu per far conoscere all'interno delle scuole l'AVIS, la donazione e, non ultimo, l'oggetto del nostro donare: **il sangue**.

Le attività sono state rivolte in modo particolare alle classi quinte elementari e si sono svolte con la partecipazione sia di membri del nostro Direttivo comunale sia di collaboratori appartenenti all'AVIS provinciale e regionale, appositamente preparati.

Questo ha permesso di attuare due progetti: il Progetto Fiabilas e il Progetto Affettività.

Il **Progetto Fiabilas** si è proposto l'obiettivo di far conoscere ai ragazzi il funzionamento del corpo umano, con particolare attenzione al sangue ed alla circolazione sanguigna.

Questo è stato messo in atto utilizzando un "gioco dell'oca" basato su spiegazioni e informazioni su questi argomenti.

Vorremmo in questo modo che il dono del sangue entrasse nel bagaglio di conoscenze degli alunni delle nostre scuole fin da subito, perché riteniamo che i concetti di generosità e senso civico espressi dall'AVIS vadano coltivati nel tempo, con pazienza e dedizione.



Il **Progetto Affettività** è consistito in un percorso didattico incentrato sul tema dell'affettività e della sessualità, fatto di lezioni frontali, materiale scritto e figurativo e momenti di colloquio aperto con gli alunni. Questo progetto è stato gestito e guidato dalla dott. ssa Michela Marchioron. L'AVIS ha deciso di supportare questa attività come parte di un percorso educativo e di maturazione indirizzato agli adulti del futuro.

AVIS PER LO SPORT

L'AVIS Comunale di San Pietro in Gu si è spesa in prima linea anche a fianco delle Associazioni sportive del Paese.

Inizialmente abbiamo sostenuto la Fides Pallavolo, fornendo alle giocatrici e allo staff **le felpe di rappresentanza, munite del logo AVIS**, per affrontare le partite ufficiali.

Successivamente, sull'onda degli apprezzamenti ricevuti, ci siamo impegnati nella realizzazione di una **divisa da gara** per i ragazzi della Fides Calcio, destinata in particolare alla categoria Juniores.

Abbiamo anche prodotto, in collaborazione col Gruppo Comunale AIDO di San Pietro in Gu, dei giubbetti ad alta visibilità con cui abbiamo omaggiato sia i donatori presenti al Pranzo Sociale del 24 settembre scorso, sia i volontari che nel periodo natalizio si sono dedicati al canto della "Stella" per le vie di San Pietro in Gu.

Siamo felici di incentivare, con questi nostri piccoli gesti, la pratica dello sport nelle sue varie forme e di portare i nostri simboli tra i giovani, nelle palestre, nei campi da gioco e per le strade del paese.

AVIS PER LA CULTURA

Segnaliamo anche una iniziativa che ci sembra davvero piacevole.

I donatori di sangue iscritti all'AVIS e i donatori di organi iscritti all'AIDO hanno la possibilità di visitare la Cappella degli Scrovegni di Padova



con biglietto di ingresso a prezzo ridotto, presentando il tesserino di iscrizione all'Associazione.

Ci sembra una buona occasione per unire l'utile al dilettevole!

SEMPLICEMENTE AVIS!

Infine vogliamo ribadire qual è la nostra attività principale, che tanto ci rende orgogliosi, e quali sono i suoi principi: **doniamo il sangue gratuitamente, periodicamente e in modo anonimo**, esclusivamente per mettere a disposizione di chi ne ha bisogno una piccola parte di noi!



E RICORDA.....

- ...per un trapianto di rene servono **quattro** sacche di globuli rossi!
- ...per un trapianto di cuore servono **almeno dieci** sacche di globuli rossi, piastrine e plasma!
- ...per un trapianto di fegato servono **sedici** sacche di globuli rossi, **cinque** sacche di piastrine e **trentacinque** sacche di plasma!
- ...per un trapianto di midollo osseo servono **tra cinquanta e ottanta trasfusioni** tra globuli rossi, piastrine, plasma e immunoglobuline!

C' E' BISOGNO ANCHE DEL TUO SANGUE!!!



La mia passione

di **Leonardo Vescovo**

La mia passione... non è la scuola, e nemmeno i videogiochi...: la mia vera passione è il calcio!

Mio papà è sempre stato un amante del calcio e ha trasmesso la sua passione a me e a mio fratello. Ogni giorno ci sfidiamo in giardino in partite divertentissime; ma siamo pur sempre fratelli e quindi molto spesso ci diamo qualche calcio nelle gambe e a quel punto la partita finisce, perché altrimenti si passerebbe alle mani.

Ma ora voglio raccontarvi la mia storia: appena ho imparato a camminare, mio papà mi ha insegnato a calciare un pallone e ricordo che mi divertivo a fare gol in una piccola porticina che avevo in salotto. Ho cominciato a giocare davvero, cioè in una squadra, a 6 anni; solitamente i bambini, quando giocano a calcio, vogliono a tutti i costi segnare ed è per questo che tutti vorrebbero stare sempre in attacco. Ecco, io non sono uno di quelli. Infatti il mio ruolo ideale è la difesa: fin dai primi calci (i primi 2-3 anni di calcio) ho giocato in difesa, ed ancora oggi gioco in quel ruolo.

Mi diverto un mondo a fare le scivolate nel fango per fermare gli attaccanti, correre e cercare di non far passare nessuno, respingere i passaggi avversari di testa, di piede, di ginocchio o con qualsiasi parte del corpo.

Al giorno d'oggi il ruolo di difensore è molto sottovalutato. Infatti tutti pensano che chi fa più gol è

il più forte: avete mai visto un difensore vincere un pallone d'oro?

Io però son convinto che la difesa sia uno dei ruoli più difficili in assoluto. Non a caso un ex calciatore famoso disse: "Gli attaccanti vincono le partite, le difese i campionati".

Io amo questo sport, con tutti i suoi pregi e i suoi difetti, e a quelli che dicono "che il calcio ... sono 22 scemi che corrono dietro ad un palla" chiedo:

"Ma cosa ne capite voi di calcio e di cosa rappresenta per me e per tutti quelli che hanno fatto diventare il calcio la loro passione?"

Cosa ne sapete della tensione che il sabato non ci fa dormire, delle partite che abbiamo giocato da infortunati, delle corse che abbiamo fatto per non arrivare tardi agli allenamenti?

Che ne sapete di cosa si prova a stare 1 a 0, a 5 minuti dalla fine, dell'ansia che ti sale quando devi tirare un rigore, della fatica che ti prende alla mezz'ora del primo tempo,

dello stomaco che ti si stringe quando segna quello che stai marcando, di quello che provi quando sei il primo ad abbracciare quello che ha segnato e subito dopo sei sommerso da tutta la squadra?

Che ne sapete di quanto si possa amare questo sport, e delle emozioni vere e sane che può darti...che ne sapete voi di tutto questo!?"

E' vero, ho solo quattordici anni, ma amo questo sport e solo chi ama veramente il calcio può capire le emozioni che può dare, e allora viva lo sport e viva il calcio!



SICUREZZA STRADALE IN PILLOLA

Francesco Memoli



**Ai ciclisti
è vietato
condurre animali**

*Articolo 182, comma 3,
del Codice della Strada*

ESSERE GENITORI OGGI

Rubrica a cura di Chiara Bressanin
e Silvia Bellini

“Regole per educare con amore”

Un bambino per crescere ha bisogno di punti di riferimento saldi, che gli diano sicurezza e che rendano il suo mondo un posto sicuro e prevedibile.

L'adulto ha quindi un importante ruolo di guida nel definire limiti e possibilità.

Porre un limite al bambino significa dare innanzitutto protezione dai pericoli; pensiamo al classico esempio del dare la mano quando si attraversa la strada. Inoltre trasmettono un senso di cura, ad esempio quando vediamo il bambino molto stanco e lo mettiamo a letto, anche se lui oppone resistenza e vorrebbe continuare a giocare. Con questo nostro gesto gli facciamo sentire che è importante ascoltarsi rispetto ai propri bisogni e che c'è un adulto che se ne può occupare con amorevolezza.

Le regole ci dicono anche come devono essere fatte le cose, ad esempio: “quando si mangia la televisione è spenta”. Questo è rassicurante per il bambino che vede delle regolarità nella sua giornata e permette di definire delle routine che tengono conto di tutti i membri della famiglia.

La loro importanza è indiscussa e non è solo l'evidenza scientifica che ce lo conferma affermando che i bambini con famiglie con un buon sistema di regole hanno una maggior capacità di autoregolazione, ma abbiamo anche delle conferme empiriche; è il caso ad esempio di quei bambini che a casa non dormono o mangiano da soli e invece alla Scuola Materna riescono, perché inseriti in un contesto normativo in cui le regole e le routine sono ben definite.

A volte però è difficile per i genitori capire quali siano le regole da dare e quindi trovare un equilibrio tra un eccesso di norme e un'eccessiva



libertà. Questo dipende principalmente da come ciascun genitore a sua volta è stato educato quando era bambino e dal proprio sistema di valori.

E' fondamentale quindi che ciascuno adulto sia consapevole della

modalità educativa ricevuta quando era piccolo e dell'ambiente educativo che ora come genitore vuole creare per i propri figli insieme al proprio compagna/o.

Una volta definito questo, come devono essere le regole? Poche quindi devono essere in numero limitato; chiare cioè concrete e precise, per cui è preferibile dire: “guarda dove appoggi i piedi”, piuttosto che dire “stai attento”; positive, quindi sostituire ad esempio al “non alzarti” il “stai seduto” ed è importante che siano adeguate all'età: non possiamo ad esempio aspettarci che un bambino di due anni sistemi la sua camera da solo o che stia seduto fermo e composto a tavola per tanto tempo.

Perché il bambino possa rispettarle è inoltre determinante il fatto che papà e mamma siano in accordo, cioè che il bambino senta che un “contenitore” più grande porta fino in fondo quello che dice e lo fa con coerenza.

Può accadere che il genitore, pur essendo bravissimo nel suo ruolo a volte si trovi in difficoltà a trovare una modalità efficace per il proprio bambino. In questi casi, assolutamente comuni, è possibile richiedere un colloquio o un breve percorso con gli esperti dell'età evolutiva, per evitare situazioni stressanti sia per mamma e papà che per il bambino stesso.

Le Culle Crescono

Piazza Mazzini

36050 LANZE' di QUINTO VICENTINO – VI

www.consulenzafamiliarevicenza.it

e-mail: info@consulenzafamiliarevicenza.it

3467835795 o 3472977658

Pagina facebook: “le culle crescono”

MI ME RICORDO

El “Gussamoeta” o affila-coltelli

di Bertilla Valente in Donà

Giovedì 1° febbraio 2018 il gruppo Alpini di San Pietro in Gù, ha proposto “La Candelora de l'inverno semo fora!.....” con Bepi De Marzi che cantava e raccontava. Per 90 minuti, senza vallette che gli porgessero il foglio successivo, spiegandoci cosa voleva dire passare da una tonalità di seconda – quarta e quinta, un po' in italiano ed un po' in dialetto e sottolineo dialetto, perché detto da Bepi De Marzi: “il nostro l'è un dialetto brentarolo, abbastanza comprensibile”- Ascoltando ed apprezzando molto l'intelligenza e la preparazione di questa persona, che ha saputo tenere la nostra mente attenta ed impegnata a seguire i monologhi tratti da vita vissuta, i proverbi della nostra tradizione e a rispolverare canti, che noi che abbiamo passato gli “anta” non cantavamo più, mi sono sentita incoraggiata a descrivere il mio personaggio di turno ... el gussamoeta.

Parlare del “gussamoeta” in italiano non me pare giusto, me pare de torghe la so dignità, parchè el gera onomo semplice, sempre vestio con le braghe longhe, quando che el gavea caldo le fasea su fina al xenocio, la camisa con le maneghe longhe fatte su fina al gumio, on gilè abastansa fruà, de sicuro no novo, on par de socoi con na strichetta de curame intorno al calcagno, par non perdarli. Picà so na spala par traverso, el portava na trombetta con el boccaio comodo e quando el se vissinava ae case, du-tri culpi de trombetta sonai dopo avere impienà i polmoni de aria, l'avisava le persone che xera rivà el “gussamoeta.

El disea: “Femene, vardè che so rivà con tanta bona voeontà, tegnime impegnà parché stasera possa dire <anca oncò calcossa go ciapà>”.



La mola ad acqua rotonda che ghe servia par gussare cortei e forbese, la xera sistemà tra el paeo e el manubrio dea bicicletta. Du cavaitti, uno davanti e uno dedrio, i fasea da base soida. Sol raporto dea caena el gavea aplicà on sistema che stando sentà in sea dea bici e parando con i pedai, la mola girava e insima, posissionà a regoa d'arte, ghe xera on piccoeo bussoeotto de acqua con on rubinetto regoeà, che vegnea xo na giossa ala volta, parché par fare ben el laoro, bisognava che la mola fosse de continuo bagnà.

Ae forbese, par andar ben a gussarle, el ghe cavava la brocca e coxi, metà ala volta, el gera sicuro che el lavoro el vegnea fato ben.

Dopo averghe rimesso la brocca, magari nova, el provava la forbese se la taiava, so na strassa vecia.

L'ultimo tocco, par torghe el filo, el ghe lo daxeà passando sora e sotto con la pria a man.

Sto omo qua, el xera bon anca a giustare ombrele. Picà sol palo dea bici, ligà con du spaghi ed gavea 3 – 4 ombrele vece, che le ghe servia par cavarghe coalche toco ancora bon e metterlo sistemà ben so una da giustare; anca el manego el podea vegner bon.

El gussamoetta el te metea allegria parché, laorando el seittava cantare e fis-ciare.

Se coalche femena la rivava fora con la traversa tirà su par on canton, come on marsupio e rivà vissin la ghe offria on toco de pan e formaio e on goto de vin, el presso del lavoro che el se gavea guadagnà, el vegnea dimezà!

Ogni lavoro è degno di rispetto.

RAGAZZI ITALIANI NEL MONDO

O.M.G. Operazione Mato Grosso

di Sofia Giachin

Da molti anni ci sono molti volontari in Brasile, Ecuador, Perù, e tra questi parecchi sono ragazzi italiani. Costruiscono scuole d'arte, di artigianato, tessitura e maglieria. Insegnano ai *campesinos* (contadini) a leggere e a scrivere, aiutano i ragazzi locali a costruire le loro case: essi sono contenti di istruirsi e di imparare un lavoro e sperano in un avvenire migliore.

Tutto questo aiuto rientra in un progetto intitolato "Il Don Bosco delle Ande".

In quei territori ci sono cime altissime e ghiacciai immensi da rimanere affascinati, ma per le persone del posto vuol freddo e fame. I nostri giovani volontari portano lassù il materiale con gli zaini per costruire rifugi di montagna, le teleferiche non ci sono e non c'è altro modo per poter trasportare cemento e tutto ciò che serve; quando i rifugi sono ultimati sono gestiti da volontari e il ricavato va ai poveri.

In queste attività di volontariato ci sono anche giovani dei nostri paesi. Per esempio, in Brasile vi è Sara Agugiaro, di Grantorto, una ragazza intelligente e volenterosa che conosce cinque lingue. Qualche anno fa ha vinto una borsa di studio, si è recata là e si è iscritta in una università di S.Paolo, dove ha conosciuto un professore brasiliano, ma di origini venete, che l'ha aiutata e accompagnata a conoscere la sua famiglia.

Con stupore a Sara ritornavano alla mente i racconti della nonna, di come abbiamo vissuto noi e i nostri genitori, del lavoro dei campi, dell'aiuto che si davano le persone, delle premure degli uni verso gli altri: il lavoro era tutto manuale e molto faticoso. Una volta le famiglie erano molto unite.

Sara, fra quelle persone che l'hanno accettata come una di loro, si è sentita a casa, grazie a quel professore e alla sua famiglia ha conosciuto gli abitanti delle favelas, e vedendo tanta povertà ha deciso di rimanervi un lungo periodo per dare aiuto a quelle famiglie, insegnando agli adulti e con tanto amore ai loro bambini.

Il Brasile è un paese molto ricco ma purtroppo anche molto povero.

Le famiglie venete anche se sono là da cinque generazioni sono ancora molto unite fra loro, si aiutano come qui una volta.

Purtroppo nel secolo scorso molte famiglie venete hanno lasciato con rammarico la loro terra e sono emigrate.

Nelle prime ondate di emigrazione c'erano molte persone analfabete, del tutto inesperte e impreparate ad affrontare luoghi sconosciuti.

Il Veneto deve molto alla chiesa cattolica, perchè i suoi sacerdoti e religiosi hanno fornito grande sostegno spirituale e morale ai nostri emigranti in ogni continente.

In Guatemala, Centro America, opera il missionario padre Tiziano Sofia, nato a Grantorto.

A pochi giorni dal suo arrivo in missione viene inviato in una zona selvaggia, ma a poco a poco riesce a farsi riconoscere come un bianco buono e generoso dagli indigeni della foresta che subito lo aiutano a costruirsi un *rancho* (capanna) come abitazione, dalle pareti di rudimentali paletti ricavati dalla foresta e dalla copertura fatta di rami di palma.

Il sogno del padre missionario è poter acquistare un pezzo di terreno anche in una zona lontana in mezzo alla foresta possibilmente vicina ad un fiume per poter ricavare e usufruire del materiale per edificare nei luoghi in cui gli abitanti vivono in capanne nelle quali non c'è segno di igiene e civiltà.

Suo desiderio è costruire una missione, un centro abitato con laboratori, un ospedale, una chiesa, un orfanotrofio, una scuola per gli analfabeti, un refettorio per poter dare cibo ai più indigenti, strade che assomiglino a sentieri improvvisati. Tutto per quegli abitanti pacifici che sono i discendenti dei Maya.

Le regioni settentrionali dell'attuale Guatemala furono il cuore dell'antico impero Maya, grande antica civiltà. Sono stati trovati reperti di 2500 anni A.C. Dopo la crudele e sanguinaria occupazione spagnola, gli indigeni superstiti si dispersero nella foresta, dove a piccoli gruppi sono sopravvissuti sino al ventesimo secolo in uno stato semiselvaggio. Il padre missionario, dopo aver ottenuto quel terreno, è venuto subito in Italia per chiedere aiuto ai volontari italiani: c'era bisogno assoluto di materiali per edilizia, falegnameria, segheria,

saldatrici, e di persone competenti come architetti, muratori, carpentieri, meccanici e idraulici.

Ci sono state ditte italiane che hanno offerto macchinari, materiali e moltissimi attrezzi da lavoro per gli operai del cantiere; hanno donato anche attrezzi da lavoro per la campagna. Gli Indios avevano attrezzi rudimentali e faticavano molto di più.

Persone in gran parte pensionate sono partite e rimaste là mesi, hanno lavorato e insegnato a quei pacifici discendenti dei Maya a lavorare.

Gli italiani insieme ai *campesinos* hanno costruito una città che è stata chiamata "Playa Grande".

Gli insegnamenti quotidiani del Padre venivano accettati, lui faceva conoscere il Vangelo ma diceva anche che Dio ha creato gli uomini liberi,



che un uomo non può essere padrone di altri uomini, che non poteva fare lavorare dodici ore al giorno per una paga irrisoria e nemmeno le loro donne potevano essere stuprate, bisognava alzare il capo dal giogo della prepotenza e dell'ignoranza voluta e mantenuta dai responsabili della politica e dell'economia, non solo di quella nazione ma anche in tutta l'America Latina e in tutto il mondo. I potenti pensavano fosse conveniente che gli abitanti rimanessero *campesinos*: contadini analfabeti da sfruttare nei grandi latifondi. I militari organizzavano agguati per uccidere il missionario ma gli indigeni lo difendevano. Venne poi arrestato, accusato e messo in carcere, perchè la sua opera era considerata sovversiva e lo chiamarono sobillatore e bandito. Alla fine lo fecero evadere e l'aiutarono a tornare in Italia, altrimenti sarebbe stato condannato a morte.

L'ANGOLO DELLA POESIA

Che colpa ne ho se mi piace il mare?

Che colpa ne ho se mi piace il mare,
se le onde mi sembrano respiri,
se lo stridere dei gabbiani paiono grida d'amore,
se nella stagione più bella giace tranquillo
come un innamorato
e accoglie in un abbraccio chi corre verso di lui?
Che colpa ne ho se mi piace il mare,
d'inverno arrabbiato e freddo
ma di una prorompente e selvaggia bellezza?
Quel mare che aspetta che il sole si adagi
per regalarmi un tramonto
e solo col silenzio riesco a sentirne il respiro
diventare una dolce ninna nanna.
Che colpa ne ho se mi piace il mare,
di notte, dove una luna malandrina,
una brezza leggera, una lontana musica andina,
cullano amori nati per caso?
Che colpa ne ho se mi piace il mare
al mattino di buon'ora quando il sole è già alto,
ma il mondo ancora non si sveglia,
dove i passi sulla sabbia o sono piccoli, o stanchi,
o di pescatori tornati da poco?
E le barche, già ferme, si godono il giusto riposo.
Che colpa ne ho se io amo il mare?

di Mariangela Silvello



SECONDA GUERRA MONDIALE

Sottotenente Alberto Padoan

di Sergio Neddi

“Alberto era un genio!” Quante volte ho sentito queste parole cariche di ammirazione! Mia madre si riferiva così a suo cugino Alberto e tutti in famiglia ne parlavano con enfasi. Era figlio di Biagio, un fratello del mio nonno materno Enrico. Biagio di cognome faceva Padoan, a differenza degli altri fratelli che erano Padovan, evidentemente per un errore di trascrizione sull’atto di nascita. Così Alberto, pur con il cognome differente, era comunque un parente stretto. Era nato il 22 ottobre 1914, pochi mesi prima di mia madre che era di marzo 1915, quindi erano coetanei. E si conoscevano da piccoli, le famiglie erano scappate a Milano



Foto di ritratto di Alberto fatto da Silvana Padovan ma firmato Padoan

prima dell’inizio della prima guerra mondiale. Mia madre quindi ha conosciuto Alberto già da quando è nata. Al termine della guerra si sono divisi: mio nonno con la famiglia si è trasferito prima a Monfalcone e poi è ritornato a Trieste nei primi anni ‘20. Biagio invece s’è trasferito a Varazze e la famiglia è ritornata a Trieste sembra attorno al 1934.

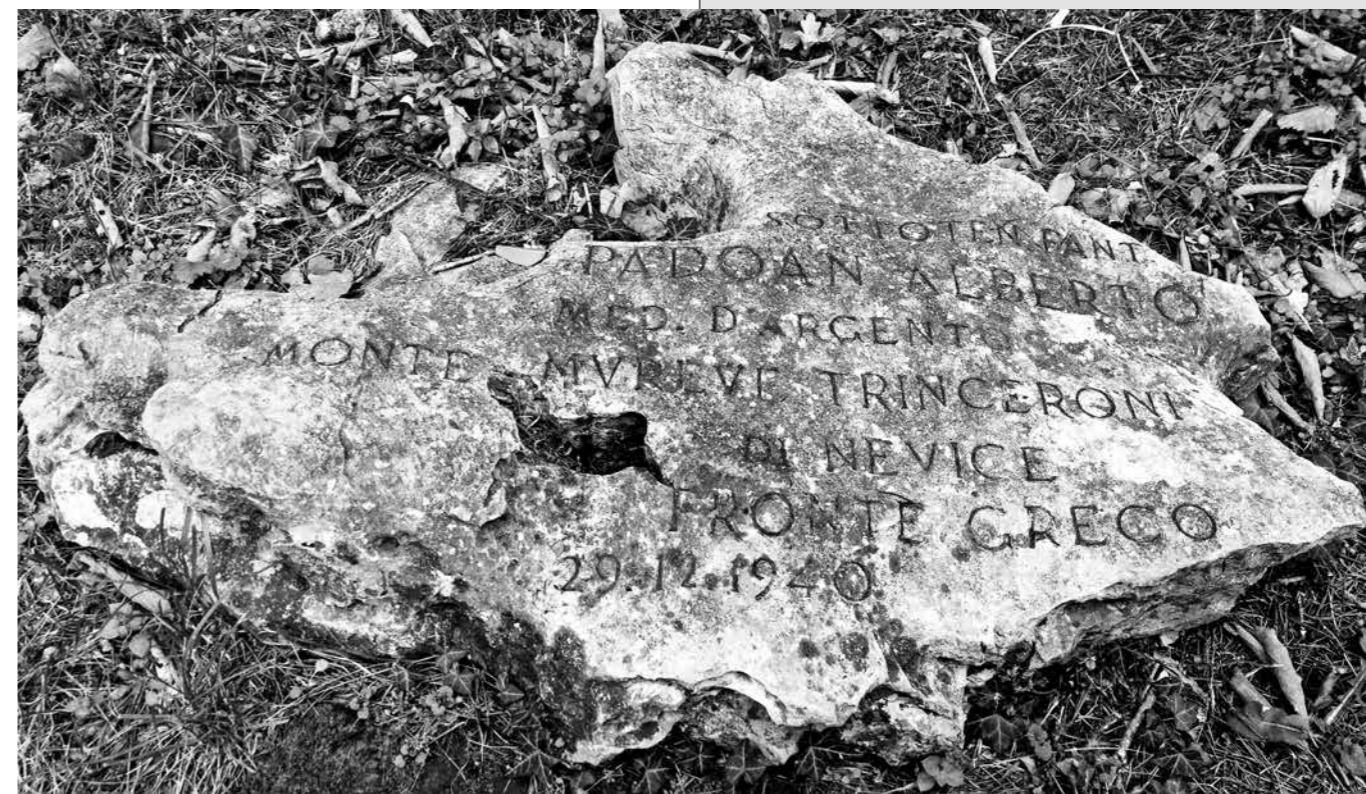
Quand’ero piccolo tutte queste cose non le conoscevo. Mia madre diceva che Alberto era una persona brillante purtroppo morta sul fronte greco a fine 1940. Mi aveva mostrato che a Trieste sul colle di San Giusto, nel Parco della Rimembranza, c’era una grossa pietra in suo ricordo con inciso il suo nome. Pietra che purtroppo né io né mio fratello siamo più riusciti a ritrovare. Mia madre però non era proprio sicura che Alberto fosse morto. Ricordo che alla fine degli anni ‘60 o forse primi anni ‘70 mi raccontava che di lui non è stato trovato nulla. Di altri che avevano combattuto con lui era stato trovato qualcosa, erano infatti stati recuperati alcuni oggetti personali ed inviati alle famiglie. Di

lui nulla. Così mia madre fantasticava: per sparire tutto così poteva solo essere successo che fosse caduta una bomba che avesse distrutto tutto. Però poteva anche essere che lui non sia morto ma che in seguito al trauma abbia perso la memoria. Se l’immaginava quindi in Grecia vagante senza meta

e senza memoria in un mondo ostile. Ma vivo. E poi, finita la guerra - chissà - magari avrebbe potuto far famiglia lì, senza immaginare di avere i parenti in Italia. Per me questa fantasia era un voler arrampicarsi sugli specchi pur di trovare un’improbabile possibilità che lui fosse vivo. Non voler assolutamente credere alla sua morte. Purtroppo le mie ricerche hanno confermato impietosamente la sua fine. Le ricerche sono partite grazie al rinvenimento di alcune foto, documenti e ritagli di giornale. Appartenevano a mia zia Silvana, molto legata a Biagio ed Alberto. Evidentemente mia madre non era a conoscenza di questi ricordi, sono arrivati a me dopo la morte

della zia. Ma vediamo come stanno realmente le cose.

Innanzitutto Alberto non è morto in Grecia. Il fronte greco era in realtà in Albania. Alberto faceva parte del 18° Reggimento Fanteria “Acqui”. Un articolo di giornale dell’epoca (probabilmente “Il Piccolo” di Trieste) traccia la sua storia, che riassumo: il sottotenente Alberto arriva con gli altri via nave il 15 dicembre a Valona in Albania. Dopo qualche giorno passato ad aiutare a scaricare le navi il 18 dicembre si avvia con il battaglione verso la prima linea. I nomi delle località che seguono sono censurati nell’articolo pubblicando solo l’iniziale come si usava all’epoca per non rivelare informazioni al nemico, per cui li ho potuti trovare solo più avanti nella ricerca. I militari passano il paese Nivice (o Nivica a seconda della grafia - sui documenti dell’epoca si trova scritto Nevice) e si attestano sulla posizione loro assegnata sul monte Mureve (in albanese significa Muri - lo si trova anche denominato Mure che ha il medesimo significato). Siamo in prima linea, sono giorni di



Lapide al Parco della Rimembranza

fuoco. Si passa il Natale tra la neve ed i colpi di cannone e mortai nemici. La pressione nemica si fa sempre più forte e la morte si fa sempre più strada. Il telefono trilla continuamente, vogliono notizie, richiedono concentramenti di artiglieria. Si organizza un contrassalto per liberare il battaglione dalla stretta. Una raffica di mitragliatrice ferisce il comandante di battaglione al petto. Alberto lo sostituisce. Telefona chiedendo un concentramento di artiglieria sulla sella del monte Mureve. Non riesce però a completare la richiesta: una raffica di mitragliatrice lo fulmina. Rimane con il microfono in mano che viene ripreso dal telefonista, illeso, che completa la richiesta di fuoco. L’articolo continua dicendo che i greci sono stati costretti a ripiegare e che le posizioni del battaglione sono rimaste integre. E poi frasi di esaltazione dell’eroismo di Alberto tipiche del periodo storico.

La realtà è stata sicuramente differente: gli italiani sono dovuti scappare frettolosamente, probabilmente abbandonando sul campo un po’ di tutto: dai morti alle attrezzature. Ciò spiegherebbe il perché di lui non sono ritornati oggetti personali ai familiari: saranno stati presi dai commilitoni nella foga della ritirata oppure abbandonati e presi dai nemici. Storicamente infatti a fine dicembre risulta una ritirata del suo battaglione che ha ripreso posizione solo dopo qualche settimana, in gennaio. Ma in quell’epoca di esaltazione dell’eroismo

non si doveva far intuire alla popolazione alcuna possibilità di sconfitta. Negli articoli giornalistici quindi dovevamo essere vittoriosi sempre. Ad ogni modo Alberto non risulta disperso come altri: dall’atto di morte che mio fratello è riuscito a recuperare, compilato il 29 marzo 1941, Alberto risulta deceduto a causa di ferite multiple al torace (compatibili quindi con una scarica di mitragliatrice) e sepolto a Nevice. Evidentemente quando i nostri hanno ripreso posizione hanno recuperato il corpo. Tra i documenti rinvenuti c’è anche una foto di una richiesta di medaglia d’oro. Il testo, pieno della retorica dell’epoca, descrive sommariamente le azioni eroiche e la fine di Alberto.

Mio fratello ed io pensavamo che questa richiesta non avesse avuto seguito in quanto non avevamo trovato riscontri. Avevo anche trovato una foto di un suo ritratto eseguito da mia zia Silvana Padovan ma firmato Silvana Padoan in onore di Alberto. Sul retro della foto si menzionava una medaglia d’argento. Ciò mi aveva fatto pensare al fatto che gli potesse essere stata assegnata una medaglia d’argento, ma avevo cercato invano sul sito del Quirinale (<http://www.quirinale.it/elementi/Onorificenze.aspx>), dove sono riportati tutti i decorati. In teoria.

In realtà il sito in questione non è aggiornato: contiene solo una parte di decorati e solo le medaglie d’oro, inoltre riporta anche errori.



PADOAN Alberto di Biagio, da Trieste, sottotenente complemento, 18° fanteria « Acqui » (alla memoria).

Aiutante maggiore di battaglione, già distintosi in precedenza per ardimento, durante un violento attacco avversario partecipava ad un contrassalto e sostituito un tiratore di mitragliatrice, rimasto ferito, continuava nell'azione di fuoco infliggendo gravi perdite all'avversario. Resasi inefficiente l'arma persisteva nella lotta incitando con la parola e con l'esempio i fanti alla resistenza, finché veniva colpito a morte. Spirava serenamente col pensiero rivolto all'Italia. Esempio di alto spirito guerriero. — Monte Mureve trinceroni di Nevice (fronte greco), 29 dicembre 1940.

Alberto assegnazione medaglia argento - 1949

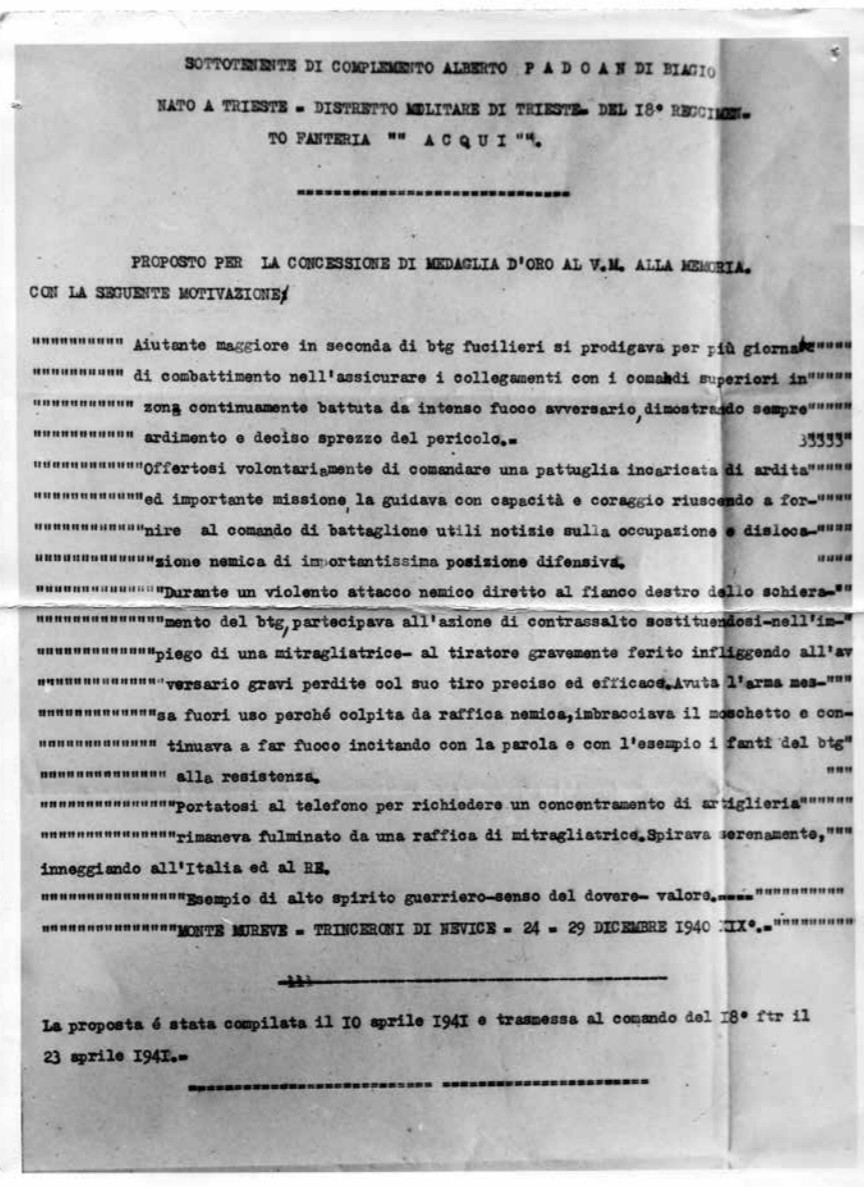
Asuotempoavevo cercato anche sul sito dell'Istituto del Nastro Azzurro (<http://decorativalormilitare.istitutonastroazzurro.org>) ma non risultava nulla, così pensavamo che la medaglia non gli fosse stata assegnata. In tempi più recenti però a mio fratello è tornato in mente un particolare: in famiglia se ne parlava come di un decorato. E quindi siamo ripartiti alla ricerca. E stavolta la ricerca (solo sul sito dell'Istituto del Nastro Azzurro) ha dato esito positivo: Alberto era proprio medaglia d'argento, assegnatagli nel 1949!

Evidentemente, data la mole di dati da inserire, sarà stato inserito solo recentemente. Caliamo invece un velo pietoso sul sito del Quirinale che dovrebbe essere quello ufficiale e che probabilmente non viene aggiornato dai tempi della sua prima realizzazione.

A questo punto a mio fratello è venuta un'idea: chiedere al comune di Trieste la dislocazione delle lapidi. E così è saltata fuori la pietra dei nostri ricordi: era in una zona nascosta del Parco della Rimembranza dove non pensavamo che ci potesse essere. Sulla lapide è riportato il seguente testo:

SOTTOTEN. FANT.
PADOAN ALBERTO
MED. D'ARGENTO
MONTE MVREVE TRINCERONI
DI NEVICE
FRONTE GRECO
29.12.1940

Ad averla trovata prima avremmo avuto alcune preziose informazioni senza fare mille ricerche. E così abbiamo concluso le nostre fatiche, gettando finalmente luce sulla sua scomparsa.



Richiesta Medaglia d'oro

SAPORI DI UNA VOLTA

Risi e Bisi alla padovana

A cura di Loris Bartolomei e Orietta Zaupa

Descrizione

“Risi e bisi alla padovana” è uno dei piatti più conosciuti della nostra cucina veneta; rispetto alla versione veneziana, quella padovana è più simile ad un risotto molto asciutto, in cui il brodo si è assorbito completamente (a volte infatti viene anche fatto cucinare il riso nell'acqua e si termina la cottura con i piselli solo per qualche minuto); inoltre è possibile aggiungere in fase di cottura anche i baccelli precedentemente lessati e frullati.



Storia

È possibile che l'origine del piatto possa essere ancor più antica poiché legata ai Bizantini con i quali Venezia è stata a lungo collegata e che erano soliti creare pietanze a base di riso unito ad altri ingredienti.

La tradizione vuole che sia preparato con i piselli della prima raccolta di maggio, quelli più teneri e dolci. Ne esistono varie versioni, una tipica del padovano ed una tipica di Venezia. Risi e bisi era d'obbligo sulla tavola del Doge il giorno di San

Marco, 25 aprile, dopo la solenne processione che si svolgeva sul Canal Grande.

Con l'intensificarsi delle relazioni commerciali tra Venezia e Vicenza i prodotti agricoli circolavano su tutto il territorio e i piselli coltivati alle pendici dei Colli Berici raggiungevano anche la città lagunare, dove erano particolarmente apprezzati.

La minestra del Doge

Dall'Archivio di Stato dei Frari sono raccolti “i fogli” dei banchetti di Stato (nella Cancelleria inferiore periodo 1732-1798) dove vengono descritti i banchetti ufficiali, e proprio il 25 aprile erano previsti 13 piatti di riso e altrettanti di “bisi”. Gli ingredienti sono quelli ma non è chiaro se venissero consumati separati oppure se ogni commensale mescolasse nel suo piatto i due elementi. Anche la quantità rimane un'incognita: il piatto quel giorno era particolarmente ricco e contava per ogni chicco di riso un pisello.

Ricetta

Ingredienti:

- 300 g di riso Vialone nano;
- 1 kg di piselli freschi (piccoli);
- mezza cipolla bianca;
- 50 g di pancetta;
- 1 mazzetto di prezzemolo;
- 50 g di burro;
- 1,5 l di brodo di carne (o di dado);
- 4 cucchiaini di parmigiano grattugiato;
- sale.

Preparazione

Per prima cosa preparate un leggero brodo e lasciatelo raffreddare; nel frattempo sgranate i piselli. Lavate i baccelli ed immergeteli nel brodo freddo, quindi fateli bollire per circa un'ora a fuoco moderato. Terminata la cottura, filtrate il brodo e passate i baccelli al setaccio oppure, se preferite, potete frullarli; raccogliete quindi la purea che avete ottenuto e rimettetela nel brodo filtrato.

Sbucciate la cipolla e tritatela insieme alla pancetta.

Pulite il prezzemolo, lavatelo, asciugatelo e tritatelo.

Mettete a bollire il brodo in una pentola.

Fate soffriggere in una casseruola il trito di cipolla e pancetta con 30 g di burro, aggiungete i piselli e il prezzemolo e salate. Bagnate con 500 ml di brodo bollente e lasciate cuocere per 15 minuti a fuoco medio. Successivamente versate tutto il brodo rimanente nella pentola, fate riprendere il bollire e aggiungete il riso. Portatelo a cottura rimescolandolo di tanto in tanto. Quando il brodo si sarà completamente asciugato, levate dal fuoco, mantecate con il burro rimasto e il parmigiano grattugiato; a fine cottura la consistenza deve essere quella di una minestra alquanto asciutta.



Consigli

La pancetta utilizzata per questo piatto è quella arrotolata, tipica del padovano; stagionata per circa 6-7 mesi, è tradizione tagliarla proprio quando si raccolgono i primi piselli. Per questa ricetta è consigliato utilizzare il riso vialone nano, tipico della pianura veronese, e la prima raccolta di piselli.

Associazione culturale Idee & Sapori
by Bartolomei Loris
www.idee-sapori.it

CLINICA DENTALE



Ci prendiamo cura
del tuo sorriso.

Dedichiamo grande attenzione al benessere della persona, a partire dalla bocca, dalle sue funzioni e dalla sua estetica. Per questo, ogni volta che vi accomodate sulle nostre poltrone, facciamo di tutto per farvi sentire a vostro agio, sereni e rilassati.

È questa, per noi, la vera eccellenza.

L'eccellenza è farvi dimenticare che siete dal dentista.

Fissa il tuo appuntamento
0444 355 105

Poliambulatorio OR.O

via Ca' del Luogo, 8/H
36050 Bolzano Vicentino (VI)
www.poliambulatoriooro.it

Seguici anche su:



Partner di



www.clinicheaqua.it

GNG GRAPHIC
NORD
GROUP

STAMPA tipolitografica

STAMPA digitale

GRAFICA e WEB

STAMPA
Tipolitografica e Digitale
piccolo e grande formato

Chiedi un preventivo senza impegno:

GNG - SANDRIGO - 0444 659384 - info@grafichegng.it

STAMPA
stampa offset e digitale con
macchine di ultima generazione

GRAFICA
professionisti pubblicitari qualificati che
sapranno interpretare al meglio le vostre esigenze

WEB
studio e consulenza pagine web per restare
al passo in un mondo in continua evoluzione

IERI, OGGI, NEL TEMPO

Di noi ti puoi fidare

Siamo la tua Banca di Comunità.
Stiamo crescendo e diventando sempre più solidi, con bilanci positivi che lo confermano.
Non siamo troppo grandi, ma faremo presto parte di un grande gruppo cooperativo.
Abbiamo fiducia nella nostra gente perché la nostra gente si fida di noi.
C'eravamo ieri, ci siamo oggi, ci saremo, guardando al futuro coi valori di un tempo.



Banca San Giorgio
Quinto Valle Agno



www.bancasangiorgio.it